Anno 61 — TORINO, Lunedì 23 Maggio 1927 - Anno V — Prima Edizione GIORNO — Num. 121

ABBONAMENTI

Coi numeri settimanali:	Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie	L. 75 —	38 —	20 —
Estero	L. 175 —	88 —	45 —
Coll'edizione del lunedì:			
Italia e Colonie	L. 87 —	44 —	23 —
Estero	L. 200 —	102 —	52 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 1 — Torino

Ogni numero Cent. 30

LA STAMPA

Frangar, non flectar

IL DISARMO

Il risultato ginevrino

Il discorso con il quale M. Loudon, presidente della Commissione preparatoria per la Conferenza del disarmo, aprì a Ginevra, il 21 di marzo del 1927, la prima seduta pubblica della Commissione medesima, contiene in termini chiari e precisi, i compiti e le finalità da conseguire. «Bisogna che noi arriviamo ad un risultato positivo, e che questo risultato sia semplice e comprensivo. Se vi è fra di noi qualcuno che per il momento, io mi rifiuto di crederlo, non desidera di pervenire a tal fine, bisogna che lo dichiari, assumendone la grande responsabilità di fronte al mondo intiero». Così ha parlato il presidente, e non è necessario aggiungere, poi che i fatti lo hanno chiaramente dimostrato, che sia il raggiungimento di finalità concrete, sia la individuazione degli elementi avversi a tale raggiungimento, non compaiono tra i risultati della Conferenza medesima.

Chi ha avuto la buona volontà di seguire i numerosi dibattiti che i tecnici sostennero nelle diverse riunioni a proposito degli svariati argomenti volta a volta portati in discussione, ha potuto facilmente notare, come allo inizio, si determinasse un accordo generico, che man mano scompariva con l'approfondimento progressivo dello argomento stesso.

I motivi determinanti questa speciale situazione sono evidenti: e vanno ricercati da un lato nella comune aspirazione a concretare un accordo serio e duraturo, dall'altro nella necessità di salvaguardare gli interessi della propria nazionalità, la quale ha una fisionomia bellica tutta propria e distinta dalle altre. La garanzia di questi interessi non viene mai attentata da un principio generale, sibbene dalle applicazioni particolari, ed ecco il campo dei disaccordi. In altri termini quel dato potenziale bellico di un paese, che abbiamo precedentemente visto essere il più difficile e complicato indice da determinare, costituisce sempre lo scoglio dinanzi al quale vanno ad arenarsi le deboli navicelle della buona volontà colla quale i tecnici cercano l'accordo.

A base del disaccordo dunque, sta il fatto del potenziale bellico di un paese, il quale fornisce ai suoi tecnici rappresentanti una visuale particolare ed una più particolare sensibilità nello apprezzamento e nella valutazione di ogni argomento. Noi che già conosciamo il valore di questo termine di potenziale possiamo già distinguere, rappresentati a Ginevra, due gruppi di potenze, dei quali uno gode di un grande potenziale e l'altro di un piccolo potenziale bellico. Gli Stati Uniti di America e l'Inghilterra appartengono al primo gruppo, e si può dire che tutti gli altri paesi appartengano più o meno al secondo. La discriminante caratteristica di questa differente appartenenza si è provata con il fatto che da una parte vi è sostenuta la non interdipendenza tra i diversi armamenti e dall'altra parte vi è sostenuta la tesi contraria.

Per le due grandi potenze oceaniche, gli armamenti terrestri restano indipendenti da quelli navali e da quelli aerei, mentre che le altre potenze, specialmente mediterranee affermano la assoluta interdipendenza delle tre categorie di grandi armamenti.

Nei due campi navale ed aereo di limitazione degli armamenti, le fisionomie e gli interessi delle singole nazioni ebbero modo di manifestarsi e di affiorare entro termini netti e ben definiti. I particolari delle discussioni sono stati ben notati a questo fine.

L'Inghilterra, per salvaguardare le sue infinite e lunghe vie di comunicazione che costituiscono la sua grande rete di vita imperiale, propone una limitazione navale distinta per tipo di naviglio, e naturalmente tende a più diminuire quello leggero e sottomarino dal quale più può temere. Le altre Potenze invece, i cui bisogni di difesa sono meno ampi e i cui mezzi finanziari sono meno larghi, propongono di limitare il tonnellaggio complessivo dentro il quale lo stato si foggia i tipi di naviglio che a suo giudizio meglio risponde alle proprie finalità.

Il disarmo aereo è stato anche particolarmente dibattuto nelle questioni relative alla aeronautica civile, a quella marittima e a quella coloniale e si intende che le tesi limitative o separative delle aliquote, erano volta a volta presentate dalle Potenze cointeressate. La Francia vuole separate le aeronautiche nazionali da quelle coloniali, l'Inghilterra quelle terrestri da quelle navali, e così di seguito cercando ognuno di accaparrare per il proprio paese il maggiore possibile privilegio.

In tema di controllo, la Commissione di Ginevra non ha potuto raggiungere alcun accordo. Affidarsi alla buona fede ed al rispetto dei trattati, sembrò d'altro canto una troppo ingenua credulità, dati i tempi politici nei quali viviamo.

Il Generale De Marinis, rappresentante dell'Italia alla Commissione del disarmo, ha posto sin dal primo giorno della sessione, chiaro e netto il nostro punto di vista nel complesso problema. Prevedendo che la fonte dei disaccordi era da ritrovarsi nelle discussioni particolareggiate ha avvertito che «non bisogna limitarsi semplicemente ad annunziare certi principî e ad adottare delle formule vaghe che possono convenire a tutti, e nelle quali ognuno può vedere affermato quello che meglio corrisponde al proprio punto di vista, ma invece arrivare alla applicazione dei principî stessi, alle cifre, in modo da fare sorgere le differenti interpretazioni e le divergenze che si nascondono nelle formule troppo vaghe».

Contro alcune tendenze, aventi per obbietto di stabilizzare le attuali situazioni degli armamenti dei diversi paesi per applicare in queste le eventuali riduzioni, il generale De Marinis ha detto chiaramente che sarebbe «un principio necessario ad ogni sentimento di giustizia internazionale». «Per ammettere questo principio bisogna dimostrare che gli armamenti attuali di tutti i paesi, corrispondono strettamente, e per tutti nella stessa misura, ai bisogni della loro sicurezza e agli obblighi internazionali da essi assunti». Il principio quindi di proporzionare gli armamenti alla sicurezza di un paese va tradotto non con una stabilizzazione sibbene con una revisione degli armamenti attuali. Ma dove il nostro rappresentante ha toccato veramente il culmine delle sue felici espressioni nel sintetizzare la posizione dell'Italia in mezzo a tutti i vantati desideri di pace e di disarmo delle altre potenze, è stato quando, in confronto dei progetti di Lord Cecil e di M. Paul Boncour ha solennemente dichiarato che: «l'Italia ha dimostrato con fatti incontestabili la sua chiara politica di pace. Tutte le iniziative ispirate ad assicurare la pace del mondo la troveranno pronta ad accettarle. Se tutto il mondo è di accordo ad adottare limitazioni di armamenti, anche radicali, condotte ad un livello massimo comune, l'Italia è pronta ad accettarle a condizione che il livello sia per tutti lo stesso». «Il mio paese — ha detto il generale — non reclama alcun privilegio, ma in ogni caso esso stima, che per la sua situazione geografica, per la sua popolazione, per i suoi bisogni, per i suoi obblighi internazionali, il suo armamento totale non potrà mai essere, in linea di diritto, inferiore allo armamento totale di qualunque altra Potenza continentale europea».

Questa è stata la grande linea direttiva, nella quale l'Italia ha collaborato a Ginevra per la limitazione degli armamenti.

SIGELIO.

De Pinedo
in volo per le Azzorre?

Horta, 22.

Il colonnello De Pinedo è ancora a Trepassey, e a causa del tempo ha rimandato la partenza a domattina, lunedì, all'alba.

Il comandante si recherà a bordo alle ore 6,30 antimeridiane (ora di Roma) e forse prenderà il volo alle ore 9. (Stefani).

La convenzione finanziaria con l'Ungheria firmata a Palazzo Chigi

Roma, 22 mattino.

Ha avuto luogo a Palazzo Chigi, fra il Capo del Governo, ministro degli Affari Esteri, on. Mussolini, e il barone Szterenyi, ex-ministro ungherese del Commercio, la firma dei seguenti atti:

Convenzione tra l'Italia e l'Ungheria concernente il regolamento delle questioni finanziarie derivanti dall'annessione all'Italia della città di Fiume, con relativo protocollo finale.

Accordo tra l'Italia e l'Ungheria per regolare amichevolmente alcuni reclami di cittadini italiani presentatisi al Tribunale arbitrale misto italo-ungherese.

Dichiarazione italo-ungherese sulla procedura concernente il conto di compensazione tra l'Italia e l'Ungheria. (Stefani).

Il giubilo della città

Fiume, 22 mattino.

I fiumani sono entusiasti per il provvedimento legislativo che regola la cittadinanza, a coronamento delle loro aspirazioni. Il capitano Host Venturi ha comunicato telegraficamente al Capo del Governo la riconoscenza della popolazione. Si preparano grandi accoglienze alla squadra navale, attesa per giovedì.

Il Re spara il primo colpo
alla settima gara internazionale di tiro

L'intervento della Regina e delle massime autorità delle forze armate - Ottomila tiratori e dodici Stati - Il discorso del gen. Vaccari e la colazione alla «Cantina del Tiro».

Roma, 22 mattino.

Nel Campo di Tiro della Farnesina, alla presenza del Re e della Regina, è stata solennemente inaugurata ieri mattina la settima gara generale di tiro a segno. L'ultima gara aveva avuto luogo nel 1911, in occasione delle feste per il cinquantesimo anniversario della fondazione del Regno d'Italia. Alla gara di quest'anno partecipano oltre 8000 tiratori. Vi sono rappresentati 12 Stati esteri, tra cui la Francia, gli Stati Uniti, la Spagna e la Svizzera, quest'ultima con 180 tiratori; e circa 200 Società hanno inviato le loro rappresentanze.

Ufficiali e dame

Fin dalle ore 8 il Campo di Tiro della Farnesina, completamente adattato alle esigenze della grande competizione internazionale, è andato affollandosi di un gran numero di invitati e di personalità civili e militari. Si trovavano ad attendere i Sovrani, sotto il porticato d'ingresso della palazzina principale, il presidente della Commissione esecutiva della gara, gen. Vaccari, comandante del Corpo d'Armata di Roma, con i membri della Commissione stessa, il principe Prospero Colonna, il principe Cito di Filomarino, il gen. Tarditi sotto-capo di Stato Maggiore della M. V. S. N., l'on. Negrini, il gen. Dho, il comm. Vitali e il segretario generale dott. Adolfo Pollio Salimbeni. Tra le autorità erano l'onorevole Casertano, presidente della Camera, il gen. Ferrari capo di Stato Maggiore dell'Esercito, l'ammiraglio Acton, capo di Stato Maggiore della Marina, il gen. Bazan, capo di S. M. della Milizia, il gen. Sanna, presidente del Tribunale Speciale per la difesa dello Stato, il conte Giulio Macchi di Cellere, il principe Ruffo di Calabria, medaglia d'oro, il prefetto di Roma conte D'Ancora, il gen. Varini, comandante la Zona della Milizia, il gen. Di S. Marzano, il gen. Brusati, l'ammiraglio Biscaretti, presidente del Consiglio Superiore della Marina, il sen. Baccelli per la Provincia e numerose altre personalità, fra cui numerosi rappresentanti diplomatici e addetti militari esteri di Stati partecipanti alla gara. Era pure presente la principessa di Piombino, dama di Palazzo della Regina, presidente del Comitato centrale delle patronesse, con un largo stuolo di signore.

Alle ore 8,30, annunciato da uno squillo di attenti è giunto in automobile il Re, accompagnato dal gen. Iori, aiutante di campo, e subito dopo, con un'altra automobile, la Regina Elena, accompagnata dal conte e dalla contessa Di Trinità. Mentre i Sovrani discendevano dalle automobili la folla ha improvvisato una calorosa dimostrazione al grido di *Viva il Re!* e *Viva la Regina!* I Sovrani, dopo essere stati ossequiati dalle autorità, sono entrati nel grande salone centrale del palazzo della Farnesina, dove erano disposti gli innumerevoli premi della gara; e, dopo averlo attraversato, sono andati a prendere posto nell'atrio prospiciente il Campo di Tiro.

«Nel nono anno dopo la Vittoria»

All'apparire dei Sovrani nel grande piazzale del Campo, dove erano schierate le rappresentanze di tutte le truppe del presidio, la folla ha prorotto in un grande applauso, mentre le musiche intonavano la Marcia Reale e le truppe presentavano le armi; quindi il gen. Vaccari ha pronunziato il seguente discorso:

«Maestà! Col R. D. 23 luglio 1926 si è costituita la Commissione che ho l'onore di presiedere, per il tiro a segno nazionale e per l'educazione fisica, alla quale è stata poi affidata l'organizzazione di questa gara generale. Gli auspici sotto i quali è cominciato e si è sviluppato il lavoro preparatorio della Commissione, in quest'anno nono dopo la grande vittoria e quinto del Governo fascista, sono stati i più ambiti ed i più onorifici: l'alto patronato concesso da Vostra Maestà e da Sua Maestà l'Augusta Regina, la presidenza onoraria della gara accettata da S. E. il Capo del Governo. Nel nome di Vostra Maestà, di Sua Maestà la Regina e del Capo del Governo la Commissione e tutti gli organi da essa derivanti, compreso il Comitato delle dame, hanno trovato una inesauribile fonte di forze per preparare tecnicamente, nel modo più degno ed il più rispondente alla finalità della nobilissima e pacifica competizione delle armi, tutti gli innumerevoli atti necessari per la compilazione del programma e del regolamento generale e per predisporre lo svolgimento della gara medesima, fino ai più minuti particolari tecnici, disciplinari e di servizio. Ma tale fonte ha irradiato la sua influenza e la sua inesauribile meravigliosa forza vivificatrice in tutto il territorio dello Stato, dalle più grandi città alle più piccole borgate, fra i contadini delle campagne e gli operai delle officine, fra le associazioni e scuole, le società ed i corpi armati tutti dello Stato. Con tale conforto inesprimibile e con l'aiuto efficace di tutte le autorità dello Stato, dei vari Ministeri e particolarmente del Ministero della Guerra, si è ottenuto il concorso di 300 Società con circa 5000 tiratori; di 200 corpi armati con 2000 tiratori, di 60 squadre premilitari con 600 tiratori ed istituti vari ed associazioni diverse con complesso di altri 800 tiratori. In tutto 8000 tiratori. Prendono parte alla gara 12 Stati esteri: Polonia, Spagna, Stati Uniti, Francia, Ungheria, Cecoslovacchia, Jugoslavia, Svizzera, Olanda, Grecia, Portogallo e Danimarca. Taluno, come la Svizzera, con 180 tiratori, la Francia con 80, gli Stati Uniti con 40, la Spagna con 30, la Polonia con 25, ecc.

«Tali risultati hanno superato la nostra aspettativa; in confronto delle precedenti gare generali, compresa l'ultima del 1911, essi avevano raggiunto una entità ed un significato così grande.

«Per la Commissione che ha l'onore di presiedere essi sono oggetto di vivo compiacimento; perchè per i doveri che per volontà del Governo, sanzionati dalla Maestà Vostra, furono affidati alla Commissione, questa deve, parallelamente ai crescenti sviluppi dell'addestramento fisico del popolo italiano, svilupparsi ed affermare viepiù in ogni regione ed in ogni categoria di persone, l'amore delle armi, tendente ad assicurare i frutti fecondi della pace, colla crescente sicura potenza, grandezza e prosperità dell'Italia nostra. Con questa completa e solida preparazione si inaugura oggi la settima gara generale. Tale inizio non poteva avere onore più alto e promessa più sicura, per la felice riuscita della gara medesima, di quelli che derivano dalla Augusta presenza di Vostra Maestà e di Sua Maestà la Regina, nonchè dalla presenza delle rappresentanze diplomatiche estere. Chiedo pertanto a Vostra Maestà di autorizzare tale inaugurazione e di inaugurarla collo sparare il primo colpo».

Il fucile al Sovrano

Terminato il discorso del presidente della Commissione esecutiva, i Sovrani seguiti dalle autorità si avviano sulla piazzuola di tiro dove al Re viene porto un fucile con il quale spara il primo colpo, che, controllato, risulta buonissimo. Subito dopo alla presenza dei Sovrani ha luogo la prima gara della giornata, il Tiro delle Coppe (metri 200) al quale partecipano oltre 140 tiratori. Terminato il tiro, il Re e la Regina ritornano nell'atrio prospiciente il Campo dove poco dopo ha luogo la premiazione dei vincitori del Tiro delle Coppe. Il Sovrano consegna personalmente ai vincitori le coppe, congratulandosi vivamente.

Sono risultati vincitori della gara: 1.o il tenente colonnello Carlo Musy, con punti 108; 2.o e 3.o a pari merito: il maresciallo dei carabinieri Caldarera e il brigadiere di finanza Gambardella, con punti 106; 4.o Ribaccidi; 5.o Giuseppe Savoldi, con punti 96; 6.o Paolo Vercellone, con punti 84; 7.o Ferdinando Tesi, con punti 83; 8.o Pasquale Lecce con punti 81; 9.o Renato Pinazzoni, con punti 79.

Terminata la premiazione il Re e la Regina attraversano il salone, dove sono esposti i premi e ossequiati dalle autorità lasciano il Campo di Tiro della Farnesina, mentre la folla rinnova una entusiastica ovazione, al grido di *Viva Casa Savoia!*

A mezzogiorno il gen. Vaccari ha presieduto ad una colazione alla Cantina del Tiro, cui erano state invitate le squadre degli Stati Uniti d'America e la squadra della Società Italiana di Tiro a Segno Nazionale di New York. Il gen. Vaccari ha porsato ai tiratori stranieri il benvenuto, beneaugurando per la riuscita della gara. A lui hanno risposto il capo della rappresentanza americana e il capo della Società [illegible]

Lindbergh racconta l'epico volo

Pioggia e nebbia - Sfuggito a una burrasca di neve sorvolandola -- «Non ho mai avuto sonno; non ho fatto uso di eccitanti; ho preso un solo sandwich e acqua; avrei potuto fare 1000 miglia di più» -- Come l'aviatore scampò all'entusiasmo della folla parigina -- Notte bianca dopo l'arrivo -- Visita senza parole alla madre di Nungesser -- Una conversazione radiofonica con sua madre: «Tutto va bene» -- «Sono felicissima»

(Nostro servizio particolare)

Parigi, 22, mattino.

Il giovane Lindberg — sul quale oggi converge tutto l'entusiasmo parigino — poco mancò non fosse sopraffatto dalla folla delirante, appena i motori della sua macchina alata, s'acquetarono sul campo del Bourget dopo le tante ore in cui sull'immenso deserto dell'Oceano avevano cantato la loro possente ritmica musica.

Attorno all'apparecchio e all'aviatore una vera marea umana, sconvolto ogni servizio d'ordine, si sospinse impetuosa folle, acclamante. Fu un momento di mischia informe, cieca, confusa. Un sottufficiale pilota del 34.o reggimento di aviazione, il sergente Detroyat, visto scomparire l'aviatore tra la folla si precipitò e, grazie alla sua forza ed alla sua statura, riuscì ad afferrarlo ed a strapparlo a mille strette. Fu aiutato potentemente da un pilota dell'Air Union, il noto sportman Delage, e da un cittadino americano, Litzak. Il maggiore Weiss aprì loro con molta difficoltà una strada tra la folla plaudente, mentre alcuni soldati del 34.o reggimento di aviazione, portavano in trionfo dei falsi Lindberg, allo scopo di creare un diversivo e quindi permettere al vero eroe di poter uscire dal campo.

Un rifugio e un po' d'acqua

Alla chetichella Lindberg venne condotto nei locali dell'Air Union, dove i tre aviatori francesi che se l'erano portato via lo abbracciarono piangendo di commozione.

Temendo però che il ricovero venisse ritrovato, il gruppetto che circondava Lindbergh lo fece uscire da una porta posteriore e, nell'automobile del pilota Delage, Lindberg fu portato agli uffici del primo gruppo di aviazione, dove potè infine trovare un po' di riposo. L'automobile filò veloce sino agli uffici del comandante Weiss, ove le presentazioni vennero fatte alla luce di una lampadina elettrica tascabile, non appena i personaggi ufficiali, avvertiti telefonicamente, riuscirono per vie indirette a giungere nel rifugio dell'aviatore. Davanti alla portineria passarono migliaia di persone ed innumerevoli automobili dai fari luminosi, senza che nessuno sospettasse che egli si trovasse lì, disteso su di un lettiricciuolo da campo, chiedendo a ogni istante un sorso d'acqua.

Il ricevimento si improvvisò sotto la protezione di due sezioni del 34.o reggimento di aviazione, che presentavano le armi alle autorità che arrivavano una dopo l'altra. Il Ministro del Lavoro, il rappresentante del Ministro della Guerra, il rappresentante del Presidente della Repubblica, il comandante del 34.o reggimento di aviazione ed infine l'ambasciatore degli Stati Uniti penetrarono nell'ufficio del comandante Weis per esprimere all'eroe la fierezza e la gioia di tutti. L'ambasciatore Myron Herrych abbracciò parecchie volte l'eroe. Fu un momento di intensa emozione. Tutti i presenti avevano le lagrime agli occhi.

Lindberg si mostrò subito preoccupato della sorte dei documenti rimasti nell'aeroplano. Due sezioni di soldati partirono alla loro ricerca e non senza fatica riuscirono a raggiungere l'aeroplano ed a portare al vincitore un pacchetto di lettere destinate all'Ambasciatore ed al segretario dell'Aeronautica Laurent-Eynac. Lindberg riposatosi un po', chiese di essere accompagnato subito a Parigi. La folla intanto era diminuita e la partenza fu possibile. La potente automobile di Delage, in cui avevano preso posto con Lindberg il comandante Weiss, il sergente Detroyat e Litzak filò velocemente verso Saint Denis, per delle vie indirette.

Prima di dormire: alla tomba del Milite Ignoto

Giunto a Parigi, dopo una breve sosta all'hotel Claridge, Lindberg chiese di andare a salutare la tomba del Milite Ignoto. Si dovette accontentarlo. Egli raccolse quanti fiori potè e si recò a deporli sulla tomba gloriosa, rimanendo per qualche momento in atteggiamento raccolto. Poi l'automobile lo condusse al palazzo dove dimora l'ambasciatore, il quale, per sottrarlo a tante pericolose manifestazioni di entusiasmo e per assicurargli un riposo di cui malgrado la sua straordinaria energia aveva bisogno, volle ospitarlo in casa sua. Due camerieri erano stati risvegliati ed incaricati di preparare una camera ed un pasto sommario: del brodo, un uovo e del latte. Lindberg prese poi un bagno, si vestì con un pigiama ed alle 2 del mattino, prima di coricarsi, ricevette il rappresentante dell'Agenzia Radio, cui fece il racconto del suo viaggio. L'Ambasciatore americano, paternamente insisteva perchè l'aviatore si riposasse:

— Sedetevi perchè avete fatto abbastanza per meritare un po' di riposo.

— Va bene — rispose Lindberg di ottimo umore — ma mi è più penoso il sedere che rimanere in piedi.

Lindberg era stato sorpreso dal rappresentante dell'Agenzia parigina, mentre sfogliava centinaia di telegrammi di felicitazioni già arrivati. Egli ne aveva ancora uno in mano, nel momento in cui il giornalista si presentò. L'aviatore si rifiutò di lasciarlo leggere agli amici, ai quali pure aveva consegnati tutti gli altri dispacci. E disse:

Questo telegramma lo tengo nascosto perchè è di mia madre!

Gli [illegible] ancora letto un telegramma del presidente Coolidge che egli ascoltò la lettura con grande soddisfazione.

Il colloquio col giornalista alle 2 di notte

Poi, tranquillamente cominciò a parlare:

«Quantunque avessi ricevuto prima della mia partenza comunicazione dei rapporti ufficiali che annunziavano le eccellenti condizioni meteorologiche su tutta l'estensione dell'Atlantico, ho incontrato pioggia su più di mille miglia di tragitto, al di sopra dell'Oceano, e vi assicuro che la cosa non era molto allegra. Sono salito, poi sono disceso per tentare di trovare un tempo migliore. In certi momenti volavo a poco più di tre metri e mezzo sul livello del mare; in altri momenti mi sono trovato a più di 3000 metri. Malgrado questi tentativi non sono però riuscito a trovare bel tempo. Non ho incontrato nessuna nave durante il giorno, ho soltanto scorto i fanali di una nave durante il tragitto notturno. Ciò, d'altronde è spiegabile, perchè vi era molta nebbia ed ho navigato per lunghe ore senza neppure poter scorgere il mare. In verità mi sono annoiato molto. Non ho però mai avuto sonno e non ho fatto uso per un solo istante della caffeina, nè di altri eccitanti, che avevo portato con me, come precauzione. Non ho bevuto che dell'acqua, ma vi confesso che quando sono arrivato avevo una sete incredibile».

E siccome il giornalista gli fece osservare che aveva compiuto il viaggio in un tempo minimo, Lindberg rispose semplicemente:

«Sì, avete ragione. Il viaggio si è svolto bene. Giunto sul territorio francese ho cominciato a scorgere i fari del Bourget mentre mi trovavo a circa 50 miglia dalla fine del viaggio. Poi vidi la Torre Eiffel. Mi sono del resto orizzontato subito sul territorio francese perchè avevo studiato attentamente le carte ed avevo identificato le località dalle luci che scorgevo.

— Avevate dei bagagli? — chiese qualcuno.

— No, nessuno. Avevo soltanto il passaporto, ma disgraziatamente avevo dimenticato di fargli apporre il visto. Per fortuna che all'arrivo non sono stati troppo esigenti.

E continuò:

«Avrei potuto marciare per un tempo ancora maggiore; avrei potuto fare ancora metà del percorso che avevo compiuto. Se sono riuscito, però, parte del merito spetta anche ai costruttori del mio aeroplano ed a tutti coloro che hanno voluto aiutarmi».

Lindberg, a questo punto, insistette sul suo rincrescimento per non essersi spinto ancora più lungi:

«Davvero, ve lo assicuro avevo ancora abbastanza essenza per mille miglia. Avrei potuto farle se avessi fatto sul consumo del carburante un calcolo più esatto».

— Pensate di rimanere a Parigi a lungo?

— Abbastanza tempo, sì, ma non troppo. Ho l'idea che sarebbe meglio ritornare a casa il più presto possibile, poichè — soggiunse ironicamente — a casa mia potrebbero essere inquieti.

— Tornerete in aeroplano o col piroscafo?

— Non penso di ritornare per via aerea, non sarebbe interessante. Poi questo nuovo volo non avrebbe più alcun significato.

L'ambasciatore, intervenendo a sua volta nella conversazione, disse d'aver faticato non poco per decidere Lindberg a venire all'ambasciata a riposarsi.

Lindberg si mostrò poi preoccupato della sorte del suo aeroplano:

«Sarebbe forse opportuno che io tornassi al Bourget per vedere se tutto è a posto».

L'ambasciatore lo dissuase, affermandogli che l'apparecchio era stato messo al sicuro sotto un hangar, sorvegliato dalle truppe.

— Ed ora giovanotto — aggiunse l'ambasciatore — andate a letto. E' probabile che dormirete almeno due o tre giorni.

— Oh no! — rispose semplicemente Lindberg. — Credo che sarò alzato prima di mezzogiorno.

Nel ricondurre gli ospiti l'ambasciatore espresse la sua viva soddisfazione pel fatto che un americano era riuscito a compiere un'impresa così meravigliosa:

— Sarà un nuovo vincolo di amicizia tra la Francia e l'America. Ma in mezzo alla nostra gioia non bisogna che dimentichiamo la tragica sorte di Nungesser e di Coli.

Lindberg, che aveva voluto pure accompagnare gli ospiti, nell'accomiatarsi dal giornalista disse:

«Dite pure che il ricevimento che mi è stato fatto al Bourget mi è piaciuto molto, sì, ma per poco non sono rimasto schiacciato dalla folla. In quel momento io non pensavo alla mia persona, ma al mio aeroplano. Del resto sono molto contento di aver fatto il volo come era previsto. Sono arrivato a Parigi con un po' di anticipo sull'orario e posso dire che la fortuna mi ha grandemente aiutato».

Una dormita di 12 ore

Finalmente Lindberg andò a dormire, dopo aver bevuto un'altra tazza di latte. Erano le 4. Aveva detto: «Sarò alzato prima di mezzogiorno», ma non si svegliò che alle 14,30.

Persino la madre di Nungesser, malgrado lo strazio per l'incertezza che perdura per la sorte del figliuolo, ha voluto associarsi al giubilo generale ed ha fatto deporre il suo biglietto di visita a mezzo dell'ambasciata. Sensibilissimo a questo gesto di squisita gentilezza, l'ambasciatore ha subito deciso che nel pomeriggio avrebbe accompagnato Lindberg a fare visita alla signora Nungesser.

Alle 11,45 il signor Leroy capo aggiunto al gabinetto del ministro degli esteri, insieme a Paul Claudel, ambasciatore francese a Washington, si recò a visitare l'ambasciatore per recargli le felicitazioni personali di Briand e per annunziargli che questi aveva deciso che la bandiera degli Stati Uniti venisse issata sul Ministero degli Esteri. E' la prima volta che tale fatto si verifica. Del resto, la bandiera stellata è stata anche issata sul Ministero delle Finanze, ove è la sede della presidenza del Consiglio.

Anche Orteig il donatore del premio di 25.000 dollari si recò dall'ambasciatore per consegnare all'eroe della traversata lo cheque. Ma neppure per lui l'ambasciatore volle fare eccezione alla consegna data. Lindberg dormiva e nessuno fu autorizzato a svegliarlo. Nella notte che aveva preceduto la partenza non si era coricato.

Quando poco dopo le 14 — come si disse — Lindbergh si svegliò, l'ambasciatore Myron Herrick corse da lui ad abbracciarlo nuovamente e gli chiese cosa desiderasse fare.

«Mangiare» rispose il giovane che non aveva preso dopo il suo arrivo se non una tazza di brodo e una tazza di latte. Gli venne allora servita una colazione abbondante, dopo di che fece la toilette.

«All's right» - «I am so happy»

Una lieta sorpresa doveva essergli riservata. E' noto che il primo pensiero del giovane aviatore, sbarcando al Bourget, fu per sua madre. Poteva sperare di parlarle? La scienza che lo aveva così poderosamente servito nel suo viaggio venne di nuovo in suo soccorso. Una comunicazione radiotelefonica venne innestata su Detroit (Michigan) via Londra e New York e Carlo Lindbergh ebbe la rara e preziosa felicità di potere annunziare il suo trionfo alla madre con questa semplice frase:

«All's right» (tutto va bene).

E udì la voce materna rispondergli: «I am so happy. I hope to kiss you soon»: (Sono felicissima. Spero di abbracciarti presto).

La comunicazione era evidentemente difettosa, ma quale emozione per Lindbergh per questa breve conversazione, nel corso della quale il cuore della madre e quello del figlio avevano comunicato al di sopra di quegli spazi, che l'aviatore aveva sorvolato con tanta audacia.

Frattanto, di fuori, la folla si era addensata in modo considerevole, cosicchè fu necessario organizzare un nuovo servizio d'ordine. Le vetture riversavano senza tregua nuovi visitatori e il pubblico, impavido sotto la pioggia, che cadeva con violenza, reclamava la presenza di Lindbergh al balcone. Il giovane aviatore fu cortese. Lentamente le finestre del primo piano si aprirono. Poi, davanti a migliaia di spettatori entusiasti, apparve un giovane alto e biondo, vestito semplicemente di un abito color azzurro scuro, che sorrideva nascondendo a fatica la propria emozione e agitando di tanto in tanto le braccia come se avesse voluto stringere quella moltitudine plaudente. Per lungo tempo le acclamazioni scheggiarono, poi, siccome Lindbergh voleva ritirarsi, la folla lo richiamò energicamente. Allora Lindberg, al cui fianco era l'ambasciatore, si avanzò di nuovo agitando una bandiera francese.

«La parte più pericolosa del viaggio? L'arrivo a Parigi»

Lindberg aveva appena cominciato la sua giornata ufficiale. Dopo aver stretto una infinità di mani, scese dal grande scalone d'onore per ricevere nell'hall i giornalisti, che lo accolsero con vibrati applausi. Sorridendo Lindberg fece un gesto grazioso: quello di stringere collettivamente le mani a tutti. E l'ambasciatore si pose accanto a lui, passandogli famigliarmente il braccio sotto il suo. E le domande cominciarono a fioccare.

— Mi è stato chiesto — ha detto Lindberg — ieri sera quale fosse stata la parte più pericolosa del mio viaggio. Ve la confiderò. E' stato il mio arrivo a Parigi. No, non avevo mai visto tanto entusiasmo. Ne sono rimasto stupefatto, intontito. Non oso ancora pensarci. Poi ho avuto paura per la mia macchina, per quello che fu l'altro me stesso durante le 33 ore che sono rimasto in aria. Infine tutto è andato bene. Ma quale ricevimento!

Si vogliono sapere da lui molte, troppe cose. Carlo Lindberg «Mi old Charlie», come lo chiama scherzosamente l'ambasciatore, risponde tranquillamente. Gli è che non si sente per nulla affaticato. Il segreto di questa resistenza?

Il celebre aviatore inglese Allan Cobham, giunto allora e infiltratosi fra i giornalisti, vuole strapparlo loro.

— Sono — egli dice — assolutamente stupefatto per le vostre condizioni fisiche. Come avete potuto fare per non addormentarvi?

Il giovane aviatore che stringe vigorosamente per due volte la mano al suo illustre collega, si spiega:

«Credo che sia il vento a spingere il sonno. Orbene, siccome ero assolutamente rinchiuso nel mio apparecchio, non ho avuto da temere il vento in nessun momento.

— Che cosa avete mangiato durante il vostro raid?

— Un sandwich e acqua. Poi ho bevuto un bicchiere d'acqua in tutto. Del resto non avevo fame.

I due aviatori francesi
Perchè non si sarebbero salvati

Lindberg racconta poi la sua partenza da Roosevelt Field:

«Tutti i miei camerati sono stati molto gentili per me. Erano presenti al momento della partenza il costruttore Fokker, il comandante Byrd, che deve egli pure tentare la traversata; e, posto diretto, noi abbiamo parlato di Nungesser e di Coli, quei coraggiosi aviatori, che ammiro e il cui ricordo mi sarà sempre caro. Mi erano giunti molti telegrammi per augurarmi buona fortuna e tutti esprimevano rincrescimento per la perdita dei nostri compatrioti. Il popolo americano ha vissuto le terribili giorni di angoscia. Tutto è stato fatto laggiù, credetelo, per poterli ritrovare. Essi hanno dovuto essere sorpresi da un uragano di grandine e di neve, come ne ho visto uno io pure in pieno oceano. Ma il loro aeroplano troppo pesante non avrà potuto sorvolarlo, come sono riuscito a fare io. D'altronde, fu anche per me un momento oltremodo inquietante. E poi bisogna dire che essi erano partiti col più cattivo tempo che si potesse pensare. Essi hanno dovuto, non appena passata l'Irlanda, incontrare spaventose burrasche. E la sventura si è che non avranno senza dubbio potuto prendere quota sufficiente per poter evitare la tempesta. Anch'io ho volato molto basso, finchè vi era luce: a cinque o sei metri appena dall'acqua. Poi quando la notte venne, salii fino a tre mila metri. Il mare è bello, ma alla lunga stanca. Perciò la mia gioia fu grande quando, scorgendo delle coste dentellate, capii che era la Francia. Riassumendo, ho fatto un buono ed eccellente viaggio e con un tempo migliore di quello che non avessi pensato. Ma debbo questo buon risultato anche al mio apparecchio leggerissimo e rapidissimo, che non mi ha causato nessuna noia».

A questo momento una persona si avanza, sostenuta da un amico e tende le braccia verso Lindbergh che si ferma interdetto. E' Scapini, presidente dell'Unione dei ciechi di guerra. Lindbergh e il cieco si abbracciano. Poi Scapini gli dice in inglese con voce tremante:

«Mi dispiace di non potervi vedere; ma sono fiero di avere stretto la mano di un eroe come voi!».

Dalla madre di Nungesser

Ma è l'ora di andarsene. Due poderose automobili accolgono Lindbergh e l'ambasciatore e alcune altre persone amiche. La folla lo accoglie fuori con una clamorosa ovazione, ovazione che si rinnova lungo tutto il percorso sui boulevards, sulla piazza dell'Opera, sulla piazza della Repubblica e più ancora nel boulevard del Tempio, ove migliaia di persone sono accalcate in prossimità dell'abitazione della madre di Nungesser, poichè i giornali avevano annunziato la visita.

Questa visita è stata breve ed emozionante. La povera madre dell'aviatore scomparso ha conservato ancora la sua fiducia: essa non può rassegnarsi all'idea che il figliuolo sia scomparso e che l'eroico sacrificio da lui compiuto sia stato vano. Non appena Lindbergh, accompagnato dall'ambasciatore americano entra nella sala, alla signora, che attende, gli occhi si riempiono di lacrime. Nessuna frase, nessun gesto inutile. Con pietoso fervore, il giovane americano abbraccia la madre di Carlo Nungesser. Oltremodo commosso l'abbraccia di nuovo, poi esce e scende lentamente le scale. Egli compare pallidissimo sulla porta alla folla che lo accoglie con una nuova indescrivibile ovazione. Gli agenti con fatica possono aprirgli il varco fino all'automobile che deve rimanere ferma per alcuni minuti ancora, prima di poter rimettersi in movimento, seguito dalla folla, che corre agitando fazzoletti e cappelli.

L'aeroporto di Le Bourget è stato per tutta la giornata meta di un incessante pellegrinaggio da parte dei parigini. Le traccie del passaggio della folla entusiasta che sabato sera aveva accolto Lindbergh erano oltremodo visibili. Le cancellate alte due metri che fiancheggiano la pista e che sembravano solide, erano contorte ed infrante. I vetri di numerose finestre erano rotti. All'infermeria del campo una decina di persone vennero curate chi per una costola rotta, chi per gamba infranta.

L'aeroplano è stato ricoverato in un capannone della Compagnia nazionale di navigazione aerea. Esso è in posizione di «linea di volo». La coda riposa sopra un cavalletto. Esso sembra minuscolo vicino ai grandi aeroplani da trasporto che lo circondano, ma le sue lunghe elica fine, le sue prue appuntite danno un'impressione rimarchevole di macchina creata per la corsa. La grande elica metallica dalle curve graziose è piantata immobile davanti ai cilindri del motore disposto a stella, intorno al tubo colatore di scappamento, brunito, sulla lunga capote in alluminio. Da ogni parte dell'aeroplano si leggono le parole: «Spirit of Saint Louis». Le ali sono di color argenteo il fusellaggio ed il treno di atterraggio sono verniciati grigio chiaro. Sul lato sinistro del fusellaggio all'altezza del posto del pilota, la tela è stata tagliata e strappata dalla folla.

Italiani in Romania

(Dal nostro inviato)

BUCAREST, maggio.

In tutta la *Romania Mare* — la Grande Romania — si contano intorno a ventimila Italiani; a Bucarest, dove sono più numerosi, s'aggirano su i cinquemila. Professionisti, industriali, commercianti, impiegati privati, impresari e operai edili, operai specializzati, particolarmente meccanici, si sono acquistati, per la maggior parte, nei rispettivi ranghi e categorie, posizioni eminenti. Gli operai sono quant'altri mai ricercati per la loro abilità tecnica e per la loro laboriosità; gl'impiegati similmente sono apprezzatissimi per le loro qualità intellettuali e morali, che li fanno prescegliere agli altri, negli incarichi e nei posti di fiducia; commercianti e professionisti godono del massimo credito e di un'alta considerazione. Gli industriali, da una singola categoria infuori, di cui dico appresso, degli edili, sono pochissimi, quasi esclusivamente quei dell'industria dei marmi; ma questa industria, per felice iniziativa privata, è quasi tutta in mano di Italiani. Ma l'elemento che si può considerare primeggiante della colonia, per imprese d'opere, per importanza economica, e anche forse, proporzionalmente, per entità numerica, è quello, cui accennavo, degli impresari e costruttori edili: a essi la Romania deve la più gran parte delle sue moderne costruzioni, delle più cospicue e belle, in ogni principale città, e segnatamente a Bucarest. Riguardo poi alla partecipazione italiana nell'industria del petrolio, dato l'interesse e la portata dell'argomento, credo sia il caso trattarne particolareggiatamente, dedicando all'argomento stesso espressamente una prossima lettera.

***

L'organizzazione italiana fascista è venuta assumendo, in questi anni, in Romania, un vasto e fortunato sviluppo. Oggi conta ben quindici Fasci, costituiti nei vari centri ove si raccolgono più compatti gruppi d'Italiani; e cioè a Bucarest, a Ploesti, a Sinaia, a Braila, a Galatz, a Sulina, a Costanza, a Jassi, a Targoviste, a Caracal, a Craiova, a Timisoara, a Hazeg, a Jupeni, e a Santa Maria. Gli iscritti superano complessivamente i millecinquecento — compresi nel computo le organizzazioni femminili, e le organizzazioni giovanili, Avanguardisti e Balilla, che vanno attualmente formandosi. A capo di tutti i Fasci in Romania è la Delegazione ufficiale del Partito, che ha sede a Bucarest. Nei vari centri, dai Fasci promanano istituzioni di assistenza, di beneficenza, di cultura, di propaganda: tra le più notevoli, per il riguardo culturale e della propaganda, sono le scuole, fondate e sovvenzionate dai Fasci stessi, e corsi speciali di lingua italiana, a Timisoara, Craiova, a Galatz, a Braila, a Sulina e a Ploesti.

***

Focolare ardente d'italianità, il più profondo, idealmente, e il più benefico insieme, istituto nostro in Romania, la Scuola mista *Regina Margherita*, qua a Bucarest: scuola coloniale, con un vasto e decoroso edificio proprio, e con un modesto fondo — nome di centinaia lei di capitale, al cambio attuale cioè intorno a duecento mila lire — e sussidiata annualmente dal Governo italiano. Mette conto ricordare che, a Bucarest, fu già una scuola italiana, istituita dal grande Crispi; poi abolita, a' tempi tristi, da Di Rudinì; e non più ristabilita. Ma un privato, un buon friulano emigrato, giornalista di forte ingegno e di generoso cuore, Luigi Cazzavillan, doveva soccorrere, con la sua personale iniziativa e con patriottica liberalità, all'incomprensione e alla grettezza dei Governi, che si succedevano allora a Roma, a rappresentare una loro meschina e pavida Italia, solo intenta e affannata, nella farmacia elettoralistica, alla politichetta provinciale del più cautelato piede di casa. Venuto qua giovanissimo, il Cazzavillan aveva fondato il primo giornale che si sia stampato in Romania, la *Frazia italo-romena* — *Fratellanza italo-romena*. Il giornale, incontrato subito il favore del pubblico, crebbe rapidamente e meritamente in autorità e fortuna: finchè, migliorato e sviluppato, specie nei servizi d'informazione, si trasformò, assumendo il nuovo titolo di *Universul* — l'*Universo* — e guadagnando indi ancora in importanza e diffusione. Ancor oggi, morto il Cazzavillan, passata la proprietà a una Società per azioni, resta, dopo sessantatrè anni di vita, il massimo organo romeno di stampa, il più accreditato e il più letto. E torna a proposito citare ciò che di esso si legge in una pubblicazione francese, un numero speciale dell'*Exportateur français*, del Decembre dello scorso anno, dedicato alla Romania: dove, dopo ricordato che creatore del primo giornale romeno è stato «...quell'eminente spirito latino che fu l'italiano Luigi Kazzavillan...» — la kappa, in luogo della ci, ce l'ha messa, chissà perchè, il giornalista francese — si aggiunge:

«...In verità, mentre gli altri giornali...» (quelli, s'intende, venuti successivamente) «...rappresentavano le varie correnti della vita politica, ed erano sovvenzionati dai partiti, *Universul*, che aveva adottato il principio di tenersi fuori da ogni lotta politica, non perseguiva che un solo scopo: servire il grande pubblico, ispirandosi ai bisogni di questo pubblico...

«...*Universul* divenne ben presto il più popolare dei giornali romeni. Esso fu al tempo stesso il primo giornale che abbia trovato le proprie risorse finanziarie unicamente presso il grande pubblico. Ed è rimasto tale...

«Questo giornale è ricercato soprattutto per il suo ricco servizio informativo, per la buona fede con cui tratta ogni questione, per il fatto ch'esso mette sempre in primo piano il bene pubblico...».

Fondatore del giornalismo cotidiano in Romania, divenuto il giornalista più stimato e più ricco del paese, il Cazzavillan volgeva sempre, appassionatamente, il pensiero alla Patria. E poichè, in difetto di quella che il Governo di Roma non aveva più ristabilito, la colonia italiana di Bucarest manteneva una propria scoletta, che tirava innanzi, come meno peggio poteva, con scarsi mezzi e senza un locale proprio, egli pensò di costruirle e donarle una sede opportuna. E così sorse l'edificio attuale della Scuola, un bel palazzotto, in un de' quartieri più centrali della città; e il Cazzavillan, nel 1904, l'offriva alla colonia italiana, e per essa al Governo. Nè la sua munificenza s'arrestava qui: egli offriva ancora un fondo, per allora cospicuo, alla Scuola stessa, e, contiguo al palazzo e all'annesso giardino, un vasto appezzamento di terreno, ov'egli pensava sarebbe dovuto sorgere, in futuro, l'edificio per una scuola italiana secondaria, di cui vagheggiava e sollecitava l'istituzione. Ora, sarebbe curioso rivangare particolarmente la storia di questo appezzamento di terreno, come esso andò perduto per la nostra colonia, e la proprietà di esso sia passata, senza compenso o quasi, al Municipio di Bucarest: chè, non so se spettando al Governo italiano o alla nostra colonia di Bucarest, di pagare le imposte relative — un tributo, del resto, modestissimo; — o rimandandosi dall'uno all'altro, dalla colonia al Governo, e viceversa, il debito, che d'anno in anno aumentava e si complicava, per nuovi aggravi di multe e d'interessi delle quote insolute; finchè, a certo punto, nessuno, nè Governo nè colonia, volle più rivendicare la proprietà del terreno stesso; e il Municipio di Bucarest, logicamente e legittimamente, lo considerò *res nullius*, e se lo incamerò.

Oggi, rimasta tuttavia scuola coloniale, ma insediata nel vasto ed elegante edificio proprio, e modernamente rinnovata nei programmi e nei metodi didattici, e sussidiata, com'ho accennato, dal Governo nazionale — ventun mila lire all'anno — la Scuola ha bene assicurata la propria vita e possibilità d'ulteriori sviluppi. Conta, quest'anno, duecentocinquanta alunni, di cui la grande maggioranza, naturalmente, è italiana; ma di cui, anche, una sessantina sono Romeni, e una diecina d'altre diverse nazionalità. L'insegnamento, diviso in cinque corsi, è impartito secondo i programmi della Scuola elementare italiana, con aggiunto lo studio del romeno, e, nei tre ultimi corsi, anche quello del francese. Gl'insegnanti sono in buona parte italiani, e qualcuno Romeno. Direttore è il professore Ubaldo Ruggiantoni, sana razza marchigiana, ex-combattente, uomo aperto ed energico, di sicura capacità e di fervido entusiasmo: un cervello, insomma, e un cuore bene accoppiati. Ed egli non s'appaga di dirigere il suo istituto con quella chiara intelligenza, con quel vigile zelo, con quell'ardore di fede italiana, quali non mai soltanto dei suoi speciali, poichè io ebbi occasione di riconoscerne d'uguali, e ammirarle, in parecchi, in moltissimi anni, de' nostri insegnanti e direttori di nostre scuole all'estero: — elemento di prim'ordine, in genere, questi maestri e professori, sia per saldità di cultura, sia per qualità morali e per sentimento patrio, vivi e degni testimoni, veramente, e zelatori, in terra straniera, della nostra grande tradizione pedagogica e di magistero scolastico, antiche scolte d'italianità studiosa e docente, avanzate pel mondo; — ma il Ruggiantoni, dicevo, qua a Bucarest, non s'appaga di adempiere ampiamente ai doveri della direzione didattica e disciplinare del suo istituto: si dà opera attiva e quanto mai efficace in promuovere e svolgere varie iniziative, complementari di quella ch'è appunto la principale funzione d'ogni nostra scuola all'estero, la prima sua ragion d'essere e lo scopo precipuo: affermazione, valutazione, propaganda d'italianità, tra le nuove generazioni de' nostri emigrati, de' nostri coloni, prima di tutto, e tra gl'indigeni, poi. Così, egli ha fondato, nel Giugno del '25, precisamente il giorno dello Statuto, la *Associazione dei Figli d'Italia*, che riunisce gli antichi e i nuovi alunni della Scuola, gl'Italiani e quelli di altre nazionalità, precipuamente i Romeni, figli d'Italia anch'essi in quanto educati alla Scuola nostra, cresciuti e istruiti nella lingua e sotto l'egida italiana. Il certo numero di questi viene ora raccogliendo in comitiva, per un viaggio in Italia, da effettuarsi nella prossima Estate. L'itinerario comprende Fiume, Ancona, Foggia, Napoli, Capri, Palermo, Roma, Siena, Firenze, Genova, Torino, Milano, Bologna, Venezia, Monfalcone e Trieste. Tra i gitanti sono Romeni, cui la conoscenza diretta del nostro Paese varrà a meglio misurare e intendere la nostra grandezza nazionale antica e nuova; e sono Italiani, alcuni dei quali, nati all'estero da nostri emigrati, non hanno ancora mai veduto il proprio Paese, quello di cui si vantano figli, di cui, anche espatriati, vorranno restare cittadini. Poi, il Ruggiantoni ha ancora fondato, per la Scuola e per i Figli d'Italia, una biblioteca circolante: al qual proposito, mentre a lui va tutto il merito dell'ottima iniziativa, bisogna rilevare, per deplorarlo, il disinteressamento assoluto dimostrato in proposito dalle nostre Case editrici, invano da lui sollecitate a concedergli alcune di quelle ovvie facilitazioni, che, anche meglio che opportuno, sarebbe stato per parte loro doveroso, oltrechè conveniente, concedere. Ma già! quando mai i nostri editori, che pur tanto lamentano la scarsa vendita del libro italiano, hanno voluto e saputo fare qualche cosa di serio, di efficace, per una meno irrisoria diffusione delle nostre pubblicazioni all'estero? qualche cosa che vada dietro almeno a quanto, con facile fortuna, fanno gli editori tedeschi, e ancor più e meglio gli editori francesi? E notiamo che la lingua italiana, oggi, nei Balcani, non è troppo meno conosciuta della lingua francese, e lo è certo di più della tedesca; e la nostra produzione libraria potrebbe trovare qua un discreto smercio, con tutto il vantaggio ideale e materiale ch'è facile comprendere. Ma andatelo a dire ai nostri editori! L'aspra e giusta critica che il collega Gino Berri rivolgeva loro, qualche anno fa, nel suo *Balcani inquieti*, ha oggi più che mai ragion d'essere: Andrebbe anzi aggravata, a parer mio, di qualche mala parola. Poi, il Ruggiantoni ha ancora in progetto una «casa dell'Italiano», con uffici d'informazione e sale di ritrovo per gli Italiani di passaggio. E infine è anche l'animatore d'una Compagnia filodrammatica italiana, che dà le sue recite nel teatrino annesso alla Scuola.

***

In queste settimane un'alta, una alata ansi, propaganda italiana ha esplicato a Bucarest un de' nostri più celebrati piloti: l'asso Giovan Battista Bottalla, che ha portato qua, per il concorso indetto da questo Ministero della Guerra, un magnifico aeroplano da caccia, di fabbrica italiana, più precisamente torinese. L'apparecchio, in gara con altri cecoslovacchi e francesi, ha suscitato la più convinta ammirazione dei competenti e del pubblico, costituendo prova tangibile dello straordinario progresso compiuto, anche in questo campo di costruzioni, dall'industria italiana; non solo; ma ancora della indiscutibile, potente superiorità affermata, rispetto agli altri paesi, nel caso speciale di questo apparecchio da caccia. Il pilota ha stupito ed entusiasmato, per il suo coraggio e per la sua perizia. La gente si radunava in folla, al campo d'aviazione militare, a contemplare, abbrividendo e stupefacendo, le fantastiche prodezze che il nostro Bottalla, col suo leggero, velocissimo velivolo, svolgeva e compiva in cielo. Mai, a Bucarest, s'erano vedute acrobazie aeree di tal fatta; e il coro delle lodi era unanime, e per la bellezza e la resistenza dell'apparecchio, e per l'ardimento e l'abilità del pilota. E facendosi interprete dell'impressione generale, *Universul* scriveva:

«Il motore è come un palpito generoso del cuore italiano... L'apparecchio e il pilota fanno un'unità completa, di tecnica potente e sicura, di perizia costruttiva e di guida...».

E gl'Italiani di qua hanno fieramente esultato di questo successo del loro velivolo e del loro volatore, intimamente compresi, essi che vivono in terra straniera, di quanto significhino per l'Italia, quindi per essi, per il nostro prestigio d'oggi e per la maggior fortuna avvenire, prove così felici, così chiare vittorie.

MARIO BASSI

Il protagonista della tragedia di Vigone e il movente del delitto

(Dal nostro inviato)

Vigone, 22, mattino.

La tragedia che ha funestato questo plugue e ridente centro agricolo, stroncata degli elementi dell'alcoolismo e della pazzia che in varia misura hanno certo concorso a determinarla, appare subito, a prima vista, come un episodio atroce di quella psicologia morbosa dell'interesse, tordito e bestiale, che in ogni paese del mondo serve da incentivo ai nove decimi dei fatti di sangue nelle campagne. Ma andando più oltre nell'indagine, ci si accorge che se l'interesse sta alla base del dramma e ne costituisce per così dire il fondo, un altro elemento specifico viene a sovrapporsi al primo: ed è l'ossessione, lunga, continua, attanagliante da cui è preso un uomo — ripugna il chiamarlo padre — contro la propria figliuola che egli vorrebbe e non può completamente diseredare perchè convinto che le femmine non contino per nulla nell'azienda domestica dei campi e tutto debba essere riservato ai maschi. La tragedia è tutta qui.

L'emigrante che ritorna

Il suo triste protagonista, il contadino Vignolo Giovanni fu Giovanni e fu Chiabrando Caterina, non era di Vigone, essendo nato 56 anni or sono nel Comune di Macello. Dotato di spirito avventuroso e d'altra parte sospinto, a quel che sembra, da precarie condizioni economiche e desideroso di mutarle recandosi in cerca di fortuna, da giovane appena sposato, aveva raccolto i suoi pochi cenci e con la moglie si era imbarcato in un transatlantico carico di emigranti, diretto nella Repubblica Argentina. Toccata la terra americana, si era diretto all'interno, riuscendo alfine a stabilirsi in una lontana fattoria della provincia di Rosario Santa Fè. Cominciò allora per il contadino una vita dura, di stenti, che mutò profondamente il suo carattere, facendo di lui un individuo ostinato, chiuso, taciturno. Laggiù, in mezzo alle sterminate praterie, tagliato fuori dai centri abitati, con la sola risorsa delle sue braccia, costretto a lottare contro gli uomini e contro le forze cieche della natura, il Vignolo imparò fra l'altro a manovrare con singolare perizia il coltello come arma di offesa e di difesa.

Nella residenza in America gli erano intanto nati quattro figli: Caterina, oggi d'anni 28, Domenico di 25, Giovanni, di anni 22, e Teresa, di anni 19. Non risparmiandosi ed accumulando soldo a soldo, il Vignolo riuscì in capo a diversi anni a risparmiare una discreta somma che lo persuase a tornare in patria. Ciò accadeva una quindicina di anni or sono. A Vigone, in regione Sornasco, nella pianura, a tre chilometri dal concentrico, era in vendita una casa colonica denominata «Cascinotto» con circa trenta giornate di terreno, e l'antico emigrante la acquistò. Non si conosce in modo preciso per quale ragione — ma forse perchè la moglie aveva non meno di lui, col suo lavoro, cooperato ad effettuare i risparmi portati dall'America — il Vignolo intestò la proprietà, per metà al proprio nome, e per l'altra metà al nome della consorte.

L'eredità della madre

Più tardi la donna moriva senza aver potuto far testamento, e poichè con la guerra il prezzo dei terreni era salito ed ormai al «Cascinotto», lavorato dall'intera famiglia, si attribuiva un valore che si avvicinava alle 200 mila lire, il reduce d'America, investito dal fascino della ricchezza, cominciò a pentirsi di non aver avocato a sè l'intera proprietà per poterne disporre a suo talento; e cominciò pure, da quel momento, l'ossessione derivante dal fatto che se anche — per rafforzare la posizione dei maschi — egli avesse per la sua parte privato dell'eredità le due figlie, a queste sarebbe sempre spettata in comune con i fratelli una porzione dell'eredità della madre.

Tre anni or sono la prima delle figlie, la Caterina, andava sposa ad un bravo agiovane, abitante in una cascina della stessa regione, certo Truccone Luigi, ed il Vignolo le dava tremila lire: poi, per tacitarla di ogni suo diritto sull'immobile, in seguito all'intervento di un legale si decise a rilasciarle un riconoscimento di debito nella somma di undicimila lire a tacitazione dell'eredità. Il rimedio, però, anzichè calmare la agitazione da cui si sentiva invaso, lo acuì anche più, perchè dovette capire che l'atto non poteva costituire una rinuncia all'eredità e l'ossessione crebbe al punto che in un primo tempo sospese alla figlia la corresponsione degli interessi sulle undicimila lire, e più tardi, tornando per l'ennesima volta a discorrere della cosa con la Caterina, la quale nel frattempo aveva dato alla luce una bimba a cui impose il nome di Lilia, le disse in tono di fosca minaccia: «Un giorno o l'altro vi ammazzo tutte e poi mi ammazzo!».

Purtroppo, la minaccia non doveva tardare ad avere il suo tragico effetto. Sempre più cupo, con le figlie, il Vignolo aveva tuttavia l'arte di non lasciar troppo trasparire con gli estranei quanto covava nell'animo. Bisogna d'altra parte aggiungere che un diverso contegno usava verso i due figli, coi quali spesso si manifestava di un umore ben diverso. Un altro particolare degno di rilievo è questo: dopo il ritorno dall'America, forse tendenza congenita e bisogno di prendersi una rivincita sugli anni difficili trascorsi laggiù, sta il fatto che si era dato a bere abbondantemente. Coll'andar del tempo quest'abitudine perdette d'intensità, non già perchè il Vignolo si sentisse meno spronato nei sacrifici a Bacco, ma perchè ormai saturo d'alcool, pochi bicchieri gli bastavano... per metterlo fuori combattimento.

La tragedia

Venerdì a mezzogiorno il contadino prese il suo pasto consueto coi due figli e colla Teresa. Mangiò allegramente ed è presumibile che all'allegria, in un organismo come il suo, abbia contribuito anche un solo bicchiere di vino di più. I due giovani quindi, alzatisi, ripresero la via dei campi, e la ragazza si diede a sfaccendare in cucina, mentre il vecchio si ritirava nella sua camera per riposare.

Verso le ore 14 uscì e si avviò alla cascina della Teresa. Un pretesto l'aveva: visitare il genero che da un mese si trovava a letto ammalato di febbri tifoidi. I figli che nei campi falciavano il maggese, trovarono naturale la cosa e vedendo passare il padre, non vi fecero alcuna attenzione. Inoltre il contadino aveva un aspetto completamente tranquillo, che era ben lungi dal far presagire quanto poco dopo doveva accadere. Giunto alla cascina, il Vignolo si introdusse nella stalla e senza preoccuparsi minimamente del genero, si diede con affanno alla ricerca dell'obbligazione delle undicimila lire rilasciata alla figlia, e riuscito a trovarla, se ne impossessò, mettendosi la carta nella tasca sinistra dell'abito. La Caterina sopraggiunta, si accorse del trafugamento e chiese al padre la restituzione del foglio. L'uomo si rifiutò ed allora avvenne fra i due una breve colluttazione. La figlia riuscì a porre la mano nella tasca del padre, afferrando la carta, che l'altro cercò di tenere con la sinistra, mentre con la destra, estratto un lungo coltello a serramanico ed apertolo fulmineamente, ne vibrava un colpo al collo della disgraziata.

La scena si svolse nella stanza attigua a quella dell'infermo, che attraverso l'uscio aperto, impotente a muoversi per il suo grave stato, vide ogni cosa. La donna, giunta nell'aia, si accasciò a terra e spirava quasi subito sulle braccia della cognata, Truccone Giovanna, di anni 24, e della suocera Fiora Caterina vedova Truccone, di anni sessanta.

Rimasto solo nella stanza al piano di sopra, il vecchio, scorta la nipotina, che oggi conta 13 mesi, e che addormentata nel suo piccolo letto, si era svegliata di soprassalto mettendosi a piangere, si slanciò anche su di lei, vibrandole un altro colpo, poi scese le scale e si allontanò. Mentre egli attraversava l'aia, la vedova Truccone, la cui figlia Giovanna, attratta dal rumore, aveva a sua volta assistito all'accaduto, esasperata, lanciò contro di lui una rovente invettiva. L'assassino, calmo, tenendo sempre nel pugno l'arma, le rispose: — Mia figlia, che era tanto buona, è stata servita: ne volete anche voi?

E proseguì per raggiungere la propria casa.

La seconda scena

Quando fu in prossimità del fabbricato, uno dei figli lo interpellò sulla salute del cognato: «Sta benissimo!», fece il vecchio; e sempre tranquillo, senza tradire la più piccola emozione, si allontanò. Nel cortile del «Cascinotto», la seconda figlia, Teresa, lavava dei panni. Qui la scena non ebbe testimoni. La ragazza deve essere stata invitata a seguire il padre nel pianterreno della casa. I fratelli, dai campi, udirono altissime grida. Accorse primo Giovanni e trovò la sorella colpita ripetutamente con la stessa arma, distesa sulla soglia, cadavere, e il padre nella sua stanza, pure morto ai piedi del letto. Che la ragazza si fosse disperatamente difesa, lo attestavano oltre i segni riscontrati, gli zoccoli giacenti in luoghi diversi nella stanza ed il pettine trovato in un angolo.

La ricostruzione dell'orrendo delitto ha portato alla certezza che il Vignolo avesse premeditato il suo atto. Colpendo con le due figlie anche la tenera nipotina, egli intese sbarazzarsi di tutta la sua discendenza femminile. Arrivato però all'ultimo atto della tragedia, deve avarne misurato tutto lo spaventevole orrore. Allora, fedele anche in ciò alla truce promessa fatta alla povera Caterina, la quale, trattandosi di suo padre, non aveva dato alcun peso alla minaccia, rivolse l'arma contro se stesso e morì, al pari delle figlie, con la carotide recisa.

La bimba salva per miracolo

Il triplice dramma si svolse fra le 14,30 e le 15. La voce si sparse subito per ogni dove e dalla tranquilla cittadina partivano immediatamente il tenente dei carabinieri cav. Gabriele Giordano comandante la tenenza di Vigone, e il maresciallo maggiore Armando Rossini coi carabinieri Cabasino Vincenzo, Bianco Cesare e Rulu Pietro. Al «Cascinotto» era intanto già arrivato il dottor Bruno, il quale non potè che constatare la morte del Vignolo e della figlia Teresa. All'altra cascina si era contemporaneamente recato il dottor Imperiale, che constatò egualmente la morte della Caterina e visitò la piccola orfana di questa. Egli constatò che per vero miracolo l'innocente creatura non aveva seguito nella terribile sorte la madre, non avendo riportato che uno sfregio guaribile in dieci giorni.

Fatti piantonare i cadaveri, il tenente Giordano provvedeva ad avvertire l'autorità giudiziaria della vicina Pinerolo ed in serata si portava nelle due località il pretore avv. Bruno accompagnato dal cancelliere Monaco, che dopo una sommaria inchiesta ordinava la rimozione delle salme.

Un pietoso pellegrinaggio - I funerali

Intanto dai casolari vicini e dal concentrico accorreva sui luoghi una folla numerosissima, che si accalcava nell'aia delle due cascine in atteggiamento accorato e di profonda, immensa pietà. Si può dire che tutta Vigone sia stata come colpita da una sciagura collettiva. A memoria d'uomo non si ricorda in città che mai nulla di simile abbia contristato queste campagne, così operose di vita, così soffuse di gentilezza nei costumi dei suoi pacifici abitanti. Ciò che più aveva prodotto impressione in questi buoni contadini, era anzi il particolare che il Vignolo, uscendo dalla sua casa per recarsi a compiere una così orrenda gesta, non fosse stato toccato — egli agricoltore — dallo spettacolo offerto in questi mesi dalla natura: fervore di opere nei campi, profumo di erbe e di fiori, promesse di raccolti prosperosi; e gli stessi suoi figli intenti alla buona fatica tra coppie di buoi falcianti sulla terra e canti di uccelli nell'aria...

Ieri, alle 17, tutta questa folla ha partecipato ai funerali del Vignolo e della figlia Teresa. Al senso di commiserazione si univa la costernazione. Sulla bara della misera ragazza i fiori erano a profusione; e intorno molte lacrime dicevano tutta la pietà dei vigonesi.

Un avviso mortuario affisso ai muri annunciava per stamane alle 9.30 le esequie alla salma della Caterina.

FRANCESCO ODDONE.

Letteratura dialettale

I fastidi d'un grand om

E' diventata una frase tradizionale, ironica, che il popolino applica a tutti coloro che si affannano nella celebrità più o meno autentica, più o meno meritata. Anzi i *fastidi d'un grand om* sono sovratutto di chi se li piglia, lamentandosi magari con ostentazione del peso di essi, ma non potendo però farne a meno. Chi ha consacrato alla immortalità questa frase è un commediografo piemontese: Eraldo Baretti, di cui oggi si ripubblica il capolavoro (1), che per la prima volta venne rappresentato sullo scorcio dell'anno 1881 al Teatro Rossini dalla Compagnia Toselli. Sono passati oltre quarantacinque anni, ma qualche buon vecchietto torinese ancora forse ricorda l'indimenticabile serata. Fu infatti la rinascita del teatro dialettale piemontese che, dopo una prima efflorescenza culminata nelle migliori commedie del Garelli, del Pietracqua e dello Zoppis, pareva esser caduto nella indifferenza del pubblico. Eraldo Baretti, avvocato monregalese, consulente legale a Roma di un istituto bancario, aveva sentito nascere in sè, dalla nostalgia della lontana regione natìa, l'amore al teatro dialettale, mentre da qualche suo contatto inevitabile coi circoli politici della Capitale, gli erano balzati incontro i tipi dei personaggi romani che avrebbe poi inquadrato, con squisito sapor di contrasti, nella semplice vicenda piemontese. Finita la commedia l'aveva mandata a Torino all'amico Alberto Arnulfi, perchè ne curasse la messa in scena. Cominciarono a' ridere i comici alle prove, e rise plaudendo il pubblico del Rossini la sera del 13 dicembre 1881; ma gli applausi pretendevano Eraldo Baretti alla ribalta, e l'autore era a Roma. Vi era bensì l'ombra dell'autore, cioè Alberto Arnulfi colla sua faccia terrea e col barbone nero, ma si rifiutò di prendere il posto dell'amico lontano, dicendo:

— Nou, ho la figura adatta io per una commedia allegra! Mandade Gemelli!...

E comparve infatti alla ribalta, tanto per contentare il pubblico, il buon Enrico Gemelli, che non sapeva proprio però che cosa dire: forse fra il chiasso indiavolato tentò ringraziare tutti quanti a nome del Baretti lontano. E la commedia cominciò da quella sera il suo trionfale cammino, che ancora non è finito. Era nata a Roma nel cervello di un piemontese ed era perciò balzata nella realizzazione scenica come una vera commedia dialettale italiana; qui sta anzi la ragione per cui fu presto tradotta in veneziano da Giuseppe Ulmann e rappresentata a Trieste nel 1896 da Ferruccio Benini; venne poi ripresa, sempre in veneziano, da Zago e Privato, e Zago, colla sua pancetta irrequieta, fu il più perfetto sindaco salumaio che si possa immaginare. La commedia del Baretti venne pure tradotta in napoletano, e con successo interpretata prima da Gennaro Pantalena, poi da Edoardo Scarpetta. Poco più di un anno fa *I fastidi d'un grand om* ricomparvero sulle scene del Teatro Rossini, dinanzi ad un pubblico immenso e rinnovarono il miracolo di conquista del 1881; oggi escono a stampa, per la filiale devozione di Carlo Baretti, e l'edizione acquista pregio da una bella prefazione del senatore Delfino Orsi, che fin dal 1886 (2) aveva già studiato profondamente le ragioni del successo passionale della commedia barettiana.

Delfino Orsi ricorda fra l'altro in quale momento politico *I fastidi d'un grand om* furono pensati, e rievoca qualche giuocarello parlamentare che oggi più che mai ha tutto il sapore di riesumazione archeologica di altre epoche: ad esempio l'altalena delle transazioni sui banchi parlamentari, il trasformismo con cui Depretis, ministro della Sinistra, richiamò al governo talora gli uomini della Destra che potevano fargli comodo per le sue alchimie ministeriali; di questo lontano episodio parlamentare vi è appunto l'eco in due scene del secondo atto della commedia barettiana.

Ma *I fastidi d'un grand om* segnarono, 46 anni circa or sono, una prima rinascita del teatro dialettale piemontese; solo l'anno scorso, ricomparendo sulle scene del «Rossini», fecero di nuovo vibrare l'anima del pubblico nostro come per un amore sano che rifiorisce: possano oggi, pubblicati in nitida edizione, diffondersi in ogni biblioteca, provocare risa giocondo a molti lettori subalpini, e rifarli desiderosi del nostro bel teatro dialettale, patriottico, sano, forte, che deve ancora una volta rinascere trionfante, poichè vide la luce con l'Italia fiorita dal Piemonte, nella radiosa aurora del 1859.

LUIGI COLLINO.

(1) ERALDO BARETTI: «I fastidi d'un grand om». Prefazione di Delfino Orsi. Torino, Alberto Giani, editore, 1927.

(2) DELFINO ORSI: «Eraldo Baretti ed il teatro piemontese». - Milano, Ricordi, 1886.

LIBRI RICEVUTI

«I Fioretti di San Francesco», con 50 xilografie di Adolfo De Carolis. - Bologna, Nicola Zanichelli.

La Casa Zanichelli pubblica I Fioretti di San Francesco in quattro edizioni originalissime, tutte ornate dalle bellissime xilografie di Adolfo De Carolis. E' una iniziativa del Comitato romano pro monumento a San Francesco, Comitato che fa capo al Cardinale Vicario. L'edizione comune è in 32.o e legata in brochure, le edizioni speciali sono due in 32.o ed una in 16.o, in carta India, rilegate con impressioni su disegni dello stesso De Carolis, una con impressioni in oro, una a secco e in argento. la terza di gran lusso stampata a due colori con rilegatura di pregio squisito in cuoio impresso a secco e in argento.

OFELIA MAZZONI, «Con la Duse» (ricordi e aneddoti), Milano, Edizioni Alpes, L. 11.

CESARE BALBO: «Sommario della storia d'Italia dalle origini fino ai giorni nostri». Prima edizione milanese con una prefazione ed una appendice di storia del Risorgimento dal 1848 al 1922, per cura di Arrigo Solmi. - Milano, Edit. Alpes, L. 30.

PAOLO ARCARI: «Pascal». - Milano, Edizioni Alpes, L. 13,50.

ROSVITA: «Teatro scelto», tradotto col testo latino a fronte da Gastone Drago e con un'introduzione critica di Silvio D'Amico. - Milano, Edizioni Alpes, L. 16,50.

LOUIS ROUGIER: «La mistica rivoluzionaria», traduzione di L. Giusso. - Milano, Edizioni Alpes, L. 8.

ETTORE ROSBOCH: «La riforma monetaria». - Milano, Edizioni Alpes, L. 14.

GINO CORNALI: «Le sentimentali». - Edit. Alpes, Milano, L. 10.

ANTONIO CARDOLI: «Piccola enciclopedia filopatologica pratica». - Edit. Alpes, Milano, L. 10.

ALDO MIELI: «Alessandro Volta». Ed. A. Formiggini, Roma.

ARNALDO CIPOLLA: «Montezuma contro Cristo», viaggio al Messico. Ed. Agnelli, Milano, L. 10.

GIUSEPPE FANCIULLI: «Virgilio». Edit. Agnelli, Milano, L. 10.

GINA LOMBROSO: «La donna nella società attuale». Ed. Zanichelli, Bologna, L. 12,50.

GIOVANNI GERBINO: «La congiura dei pazzeri». Ed G. Morreale, Milano, L. 7.

UGO NORZI: «I marinaretti veneti alla scoperta delle bandiche». Ed. Zanichelli, Bologna, L. 12,50.

BENEDETTO CROCE: «Poeti e scrittori». Vol. I.o da Dante a V. Croce, a cura di F. Dal Secolo e G. Castellano. Ed. Laterza, Bari, L. 16,50.

H. C. CHATFIELD-TAYLOR: «Goldoni», con prefazione di B. Maddalena. Ed. Laterza, Bari, L. 25.

E. W. HOPKINS: «L'etica nell'India», traduzione di M. Valenti-Pirainer e S. La Piana. Ed. Laterza, Bari, L. 14,50.

POMPEO LEMMI: «La corona di spine», novelle. Istituto Editoriale di Torino, L. 8. Sono quattordici novelle in cui l'autore svela, con una dolorosa interpretazione della vita, qualità psicologiche che escono dal comune, e una più che discreta efficacia descrittiva.

SCIALOM AN-SKI: «Il Dibbuch», leggenda drammatica in 4 atti. Istituto Editoriale di Torino, L. 7. E' una rappresentazione drammatica del vecchio ambiente ebraico, che appartiene ad un genere letterario orientaleggiante. Il carattere lirico non impedisce però che qua e là si affermi qualche felice spunto drammatico.

MARIO CONALLO: «Era il marzo volubile...», novelle e versi. Ed. Stampa Periodica, Milano, L. 14.

SALVATOR GOTTA: «Il paese tuo», romanzo. Ed. Baldini e Castoldi, Milano, L. 15.

Il Giro ciclistico d'Italia

Binda arriva a Roma staccando il gruppo dopo una gara combattuta ed emozionante

(Dal nostro inviato)

Roma, 22, mattino.

Partenza deliziosa questa per la Grosseto-Roma. Alle 7, con un bel fresco, un cielo azzurro, per la verdeggiante campagna maremmana dai mille cipressi, punteggiata di bianco con le sue mandrie di pecore belanti, abbiamo lasciato Grosseto con 166 uomini; degli arrivati della tappa precedente tre non sono partiti (Viarengo, Bandini e Canepari) e tre sono stati messi fuori gara. I soliti comitati affettuosi di queste gentili popolazioni; ed il multicolore drappello è in marcia.

Si sale subito in questa tappa. La bella campagna maremmana è lasciata dopo pochi chilometri; si sale dapprima lievemente dopo avere passato Lombriche su una strada che si perde tra i boschi inerpicandosi sempre più su verso Scansano. Il passo è discretamente veloce. Quando la salita si accentua passa al comando Gilli. Le salite sono una specialità dei piemontesi, indubbiamente. In tutte ne vediamo sempre qualcuno nel gruppo di testa; non dei celebri, ma dei modesti; Gremo, Rivella, ecc.

Gilli tiene il comando sino al culmine senza che nessuno si preoccupi di togliergliela. La strada è deliziosa e deserta. Ogni tanto un asinello ci guarda con occhi attoniti e alza le zampe di dietro in segno di saluto. Qualche «carbonaio» inoperoso, piccolo angolo quieto e pittoresco, e poi un delirio di verde sino ad ubbriacarcene.

Dopo Scansano, che è a cinquecento metri di altitudine, ed a 25 chilometri da Grosseto, percorriamo una strada a montagne russe. Il gruppo è sempre unito e l'andatura è di molto diminuita. Passiamo così Roccalbegna per iniziare la salita di Triana. Dal Fiume è al comando, ma la sua andatura non è tale da disgregare il plotone. Si inizia ora una lunga discesa fra boschi meravigliosi che ci porterà a Semproniano. Nulla di notevole in questo tratto. Il plotone arriva al piano che precede Montemerano e Manciano, quasi al completo.

Le prime avvisaglie

La salita è iniziata con Pancera al comando; Gremo e Picchiottino lo sostituiscono a tratti. Specialmente il bianco-celeste è attivo al comando. Vi è nell'aria stagnante un odore di battaglia. Sotto l'azione del torinese il gruppo si frantuma ed in prossimità di Manciano, dove è posto un primo rifornimento, volante, (qualche panino e uova da bere) non restano più insieme che una quindicina di uomini. I corridori sono avvertiti del rifornimento e alcuni di essi mettono piede a terra. Ma Binda, Brunero, e Negrini si gettano subito a capofitto nella discesa. Piemontesi e compagni rimontano allora in sella e via dietro ai primi, mentre noi non possiamo che fare altrettanto. Poco dopo però il gruppo è nuovamente riunito. Sono assieme: Bossani, G. Pancera, Giuntelli, Vallazza, Enrici, Piemontesi, Binda, Brunero, Gremo e Negrini. Altri poi ne giungono, approfittando della discesa.

La strada è ora ricca di ondulazioni, ma sono salite brevi e leggere che non mutano nulla. Copriamo così una ventina di chilometri. Improvvisamente, dopo una curva, ci appare la fantastica visione di Pitigliano. E' uno scenario che pare creato dalla fantasia del Dorè.

Mentre sto ammirando questo spettacolo, veramente non comune, e guardo le case scavate nella roccia, i corridori, che non hanno tempo di ammirare il paesaggio, stanno giuocandosi un tiro. Verso il culmine della salita Enrici parte come un bolide, mentre Piemontesi è a terra a cambiare ruota. Binda, Brunero, Vallazza, e Negrini sono lesti ad attaccarsi alla sua ruota. Diamo in tutta fretta un addio al paesaggio che ora non ci interessa più e ci gettiamo con un rumore infernale di clacson, di scappamento libero, di urla all'inseguimento dei fuggitivi.

Sorpassiamo diversi corridori che non guardiamo nemmeno poichè nel momento non ci interessano e giungiamo alle spalle di un gruppo formato da Piemontesi, Picchiottino, Giuntelli, i due Pancera, Martinetto e qualche altro. Sono gli inseguitori. Ancora una breve volata ed eccoci sui fuggitivi: Binda, che ha fatto suo il colpo di Enrici, è al comando tirando come un dannato questi. Brunero, Vallazza e Negrini.

La violenta selezione

Le strade sono ora in piano ed a fondo buono. Talloniamo Binda e compagni; voltandoci scorgiamo, tra un nembo di polvere, a cinquecento metri, gli inseguitori. Il duello è emozionante. Questa fase di corsa veramente bella, ci ripaga ad usura della monotonia delle tappe precedenti. Mi pare di essere al Velodromo e di assistere ad un inseguimento a squadre. E due squadre sono veramente: quella del bianco-bleu che fuggono e quella dei bianco-celesti che inseguono.

I due teams sono per qualche momento alla pari. Poi abbiamo l'impressione che i fuggitivi stiano guadagnando terreno. Binda, Brunero e Vallazza si alternano al comando con un passo magnifico; il conta chilometri della nostra macchina oscilla tra i 35 ed i 40 chilometri, velocità oraria. Poco dopo Negrini che ha un «passo» più debole dei compagni si stacca, ma in un leggero tratto di discesa e con uno sforzo di volontà riesce ancora a riprendersi.

La strada è ora a montagne russe. Nelle brevi salite sono i fuggitivi che guadagnano terreno mentre in piano e nelle leggere discese è Piemontesi che avvantaggia trascinando i suoi uomini. Il duello è acceso. Binda ritorna al comando e forza ancora l'andatura, mentre Negrini ed Enrici, che non possono più reggere al passo indiavolato del campione italiano, si staccano e vengono poco dopo ingoiati dagli inseguitori. Poco dopo Vallazza è appiedato. Rimangono soli ora Binda e Brunero; i due si alternano nel condurre, ma si ha l'impressione che non siano più troppo convinti della riuscita del tentativo. Raggiungono altre brevi salite, e Binda si rimette a tirare come un dannato, riuscendo ad avvantaggiarsi di qualche decina di metri. Il duello continua bellissimo, emozionante. Nella discesa, però, che ci porta in vista dell'incantevole lago di Bolsena, gli inseguitori guadagnano terreno, e Piemontesi non è più che ad un centinaio di metri dalla maglia tricolore di Binda. Ci portiamo con la macchina a lato della strada, mentre Piemontesi ci giunge alle spalle come una catapulta, trascinando in gruppo i due Pancera. Il passo diminuisce di colpo e Brunero fa l'andatura. Nella discesa che ci porta a costeggiare il lago nei pressi di Capodimonte rientrano in gruppo Picchiottino, Vallazza, Negrini e Visconti, mentre poco dopo a Monte Tuscania Antonio Pancera buca. Brunero è sempre al comando.

Binda fugge

Si giunge così al controllo-rifornimento di Viterbo (Km. 154). Vallazza, Picchiottino, Piemontesi, Negrini, Binda e Brunero si riforniscono rapidamente mentre sopraggiungono Martinetto, Bresciani, Pancera Antonio e Pancera Giuseppe, e qualche altro che intravvediamo tra la polvere. Subito dopo Viterbo si inizia la famosa salita del Cimini, che in dieci chilometri porta ad un dislivello di 500 metri. Sorpassiamo un gruppo formato da Martinetto, Bresciani, Pancera Antonio, che è a 50 metri da Vallazza, Picchiottino, Negrini, Piemontesi, Binda e Brunero. La salita si fa aspra. Vallazza è al comando, mentre Binda è in ultima posizione.

Il campione d'Italia dà l'impressione di essersi accodato risentendo dello sforzo fatto nel tentativo di fuga, quando, improvvisamente, lo vediamo scattare come farebbe in una volata, con una compostezza che ha del meraviglioso. Binda guadagna dieci, venti, cinquanta metri e si invola ben presto ai nostri sguardi, senza che Piemontesi possa tentare la minima reazione, poichè il suo passo è affaticato ed egli sale stentatamente, con un dondolio affannoso del capo.

Piemontesi cede, ma si riprende

Il bianco-celeste non tenta nemmeno di passare al comando del gruppo formato in maggior parte dai compagni di Binda, e lascia che Vallazza continui a condurre. Dopo qualche centinaio di metri Piemontesi non ha più nemmeno la forza di seguire l'andatura di Vallazza e si stacca. Il volto rivela lo sforzo sovrumano; l'occhio è appannato, la bocca è contratta in una smorfia dolorosa. Numerose automobili, che dopo Viterbo si sono messe sulle nostre orme, lo chiudono come in una morsa, ma il campione non ha nemmeno più la volontà di reagire, e siamo noi che a gran voce dobbiamo fargli fare un varco in quel groviglio di macchine. Da una automobile gli viene gettata dell'acqua. Egli si volta a riceverla in pieno sul viso, come farebbe un boxeur completamente «groggy» che ritorna al suo angolo.

Anche Negrini è improvvisamente staccato, ma con un nuovo sforzo riesce a riportarsi in gruppo. Improvvisamente giunge alle spalle di Piemontesi, passandolo, Simoni. La sua andatura è velocissima: in poche pedalate riesce a riportarsi in gruppo.

Lasciamo gli inseguitori per metterci sulle orme di Binda, che, raggiungiamo al culmine della salita mentre sta girando la ruota per iniziare la discesa. Ci fermiamo a registrare i distacchi. 4 minuti e 15" dopo il campione d'Italia passano Negrini, Vallazza, Brunero, Picchiottino, Simoni; a 5'29" Pancera Antonio; a 5'40" Cignoli; a 5'57" Piemontesi; a 6' Bresciani, Pancera G. e Cavallini. In discesa Piemontesi si riprende e in unione a Bresciani riesce a raggiungere il primo gruppo, mentre si staccano Simoni, Cignoli, Cavallini, che erano riusciti a ricongiungersi poco prima.

A Monterosso Binda ha portato il suo vantaggio a 6'50" sul gruppo formato ora da Brunero, Negrini, Pancera Giuseppe; seconde a 7'15" il gruppo dei bianco-celesti con Bresciani, Picchiottino e Piemontesi. Prima della Merluzza Binda ha otto minuti su Brunero e compagni e 10'25" su Piemontesi, Bresciani, Picchiottino.

Il trionfale arrivo del vincitore

Percorriamo ora la via Cassia, che taglia la bella campagna romana. I prati che si stendono a lato sono cosparsi di ginestre in fiore. Sulle automobili che seguono Binda, ve ne sono grandi mazzi, quasi in omaggio al campione magnifico. Roma ci appare in lontananza con le sue mille cupole dorate dal sole. Il corteo che accompagna ora Binda è dei più numerosi: automobili, motociclette e biciclette cercano di sorpassarci in una confusione enorme, tra un frastuono assordante. Con le macchine del seguito facciamo però uno... sbarramento strategico, e se Dio vuole nessuno può più passare.

Poco prima di Roma, Piemontesi, che ha ancora perso terreno in un momento di grave sconforto, si getta sul ciglio della strada e non vuole più proseguire. Esortato ed incitato, riprenderà ancora e giungerà faticosamente a Roma.

La marcia di Binda, intanto, è quella di un trionfatore. Egli passa tra due ali di folla acclamante, che si stende dalle porte della città fino all'Ippodromo di Villa Glori, dove ha luogo l'arrivo. Quando entriamo nel bel campo, un fragoroso applauso si leva. La folla è imponente. Il campione d'Italia compie velocemente due giri di pista e taglia il traguardo, subito attorniato e quasi soffocato, mentre gli obbiettivi scattano. Binda è arrivato precisamente alle 15.36'.

Non è che dopo 9'25" che fanno l'ingresso in pista Brunero e Negrini. Il ciriacese si assicura il secondo posto in volata. Seguono poi, a distanza di alcuni minuti, Pancera Giuseppe, e Bresciani. Poi un gruppo formato da Simoni, Pancera Antonio, Cavallini, e poi ancora, isolati, Picchiottino, Fossati, Bergamini, Albino Binda e Gremo.

Piemontesi giunge 15.o: compie lentamente due giri di pista e quando scende di macchina non ha un gesto, una parola. Il volto è come impietrito. La folla lo applaude lungamente, mentre il direttore della sua Casa lo bacia e lo accarezza, come si fa con un bambino.

Binda campione completo

Non ricordo di avere assistito ad una corsa entusiasmante e ricca di fasi combattive come questa Grosseto-Roma; Alfredo Binda il tanto discusso campione, si è ieri affermato uomo di classe superiore, corridore completo, che unisce alla forza dei muscoli un animo da combattente, una intelligenza pronta ed un intuito magnifico. Ha saputo dare battaglia nel momento giusto, profittò del generoso tentativo di Enrici per staccare il suo più terribile avversario, Piemontesi, e quando lo vide fiaccato dallo sforzo compiuto nel titanico inseguimento gli portò il colpo decisivo. Meraviglioso, semplicemente, fu il modo col quale se ne andò tutto solo e dall'ultima posizione con un balzo felino si slanciò avanti.

Non so chi, ieri, avrebbe potuto seguire il campione d'Italia nella sua azione meravigliosa: forse un uomo solo: Girardengo, il Girardengo, però, del 1919, al quale Binda può essere oggi paragonato. Con la vittoria di ieri il campione d'Italia ha risposto a tutti gli avversari, ai quali ha detto loro chiaramente che oggi non vi è niente da fare contro di lui, ed agli sportivi italiani, che lo tacciavano di passività. Un atleta della forza di Binda non ha bisogno del colpo teatrale per mettersi in luce. E' troppo potente, troppo cosciente della sua forza. Ieri, forse, ha voluto arrivare solo a Roma, per portare la maglia tricolore in testa a tutti, alla capitale.

Il vinto glorioso

Piemontesi è stato inferiore all'attesa. Questo atleta magnifico, dai muscoli possenti non ha cuore e non ha cervello. Non sa vincere una crisi, una debolezza momentanea; si accascia, si lascia dominare dallo scoramento. In una parola, non ha la classe di un vero campione e di un asso. Ieri si lasciò trasportare dalla sua generosità di combattente ad un inseguimento in cui diede tutto quello che poteva egli dare, non pensando che poco oltre esistevano i Cimini, gli aspri Cimini che segnarono già il suo calvario lo scorso anno. E' un vero peccato che questo campione, caro al pubblico per la sua fresca ingenuità di fanciullo, non abbia saputo migliorare le sue doti morali, non abbia ancora imparato a sfruttare le sue non dubbie possibilità fisiche. Forse il suo corpo atletico cela una debolezza: il mal di reni, che lo tormenta sovente, potrebbe essere una causa di queste gravi crisi. Quello che è fuori di dubbio è che Piemontesi è oggi di classe nettamente inferiore a Binda: la Grosseto-Roma lo ha dimostrato esaurientemente.

Un altro uomo ha ieri fatto prodigi, un uomo della vecchia guardia: Brunero. Volitivo, generoso, ha coadiuvato magnificamente Binda nella fuga che ha dato il tracollo a Piemontesi. Altri campioni sono anche da citare all'ordine del giorno: Negrini, i due Pancera, Gremo, e i giovani Simoni, Cavallini, Fossati, Bergamini. Simoni, camicia nera, è un campione di sicuro avvenire. Ma di questi uomini avremo tempo di parlare nelle tappe future poichè sapranno ancora fare grandi cose.

Giuseppe Tonelli.

ULTIME NOTIZIE

Nella scia del volo atlantico

Byrd attende migliori condizioni atmosferiche per partire - Il «Mistero» di Bellanca non affronterà l'impresa - I due aviatori inglesi caduti nel Golfo Persico

(Servizio speciale de «La Stampa»)

Londra, 22 mattino.

Il grande quarto d'ora aviatorio intercontinentale, così come si rispecchia in questo momento sul quadrante di Londra, si compendia nelle indicazioni seguenti: gli elogi di Lindbergh sono i più naturali, ardenti e calorosi che siano usciti negli ultimi anni dalle labbra del pubblico inglese. De Pinedo, che avrebbe dovuto salpare ieri mattina dalla Terranova alla volta delle Azzorre, a causa del tempo sfavorevole, ha rinviato a stamane la partenza. Gli aviatori militari inglesi Carr e Gillman, che stavano tentando di battere il record mondiale della distanza di volo senza scalo sono precipitati nelle acque del Golfo Persico, donde li ripescò un piroscafo di passaggio, mentre l'apparecchio sfasciato colava a picco. L'impresa transoceanica che il monoplano di Bellanca si proponeva di compiere sulle orme di Lindbergh, sembra ormai abbandonata per sempre. Il comandante Byrd, celebre per il suo intrepido volo polare, rimane invece fermo nel proponimento di tentare alla sua volta la traversata New York-Parigi, non appena le condizioni atmosferiche si rifacciano propizie.

L'ammirazione inglese

Accenniamo alla intensità dell'ammirazione inglese per Lindbergh. Ieri non si è parlato che di lui; e la sua giovinezza e la sua semplicità, alquanto travisate dai cronisti americani, bastano ad eliminare di fronte a questo trionfo ogni considerazione che non sia esclusivamente umana.

«Ben fatto!», esclamò sabato sera il Principe di Galles, quando gli recarono, in seno ad una riunione privata, la notizia che Lindbergh era giunto felicemente a Parigi. Anche il Re e la Regina, che dal palazzo di Buckingham seguivano con vivo interesse le peripezie del figliuolo della insegnante di Detroit, si rallegrarono profondamente, apprendendo subito per telefono la buona novella. Il pubblico, dal canto suo, non vede in Lindbergh che un ragazzo schietto ed impavido, senza troppa preparazione, ma pieno di intuito e di slancio e considera ben degno della sua vittoria. La gente insomma è lieta che il giovane americano abbia vinto, tanto più che quasi tutto il mondo giornalistico di oltre Oceano, a tutta prima, lo aveva quasi trattato come uno scherzo. Tutte le grandi cose, dice la gente, vengono per lo più compiute alla stessa maniera; quasi fortuitamente, senza farvi grande caso, senza concepire all'inizio la loro grandezza.

I giornali naturalmente sono entusiasti:

«E' difficile immaginare alcuna cosa più disperatamente eroica — scrive il *Sunday Express* — di questo volo solitario al disopra dell'Oceano. Il successo di Lindbergh abbacina il mondo: si stenta a concepire la tensione fisica e morale che la impresa implicava; il cosidetto «pazzo volante» non è un uomo ordinario. La sua è autentica stoffa di eroe; ha sfidato la morte e ha ottenuto perdonanza. Egli passerà alla storia dell'aviazione insieme con i due pionieri inglesi della conquista dell'Atlantico: Alcock e Brown».

I suoi colleghi inglesi di aviazione gli rendono splendidi tributi. Sir Alan Cobham, il famoso autore del volo Inghilterra-Australia e ritorno, ha detto:

«Lo sforzo è stato davvero meraviglioso e, secondo me, il suo aspetto più stupefacente fu la resistenza di cui Lindbergh ha dato prova. Non riesco a capacitarmi come egli sia riuscito a rimanere sveglio per così lungo periodo e a timoneggiare la macchina per la rotta giusta. Deve avere una costituzione di ferro e mancare assolutamente di nervi. Lo sforzo fisico vero e proprio di governare la macchina una volta che si sia sollevata, tutti sanno che non è grande; nondimeno Lindbergh ha certamente dovuto tenersi all'erta per tutto il tempo. Il suo successo insegna quante siano le possibilità dell'aeroplano moderno e dimostra pure come si possa volare con sufficiente sicurezza. Certo Lindbergh ha avuto molta fortuna, riguardo alle condizioni atmosferiche, ma ad ogni modo il colpo da lui effettuato è davvero sorprendente».

Altri esperti di aviazione fanno notare come Lindbergh abbia potuto abbattere tre grandi record: anzitutto è stato il primo aviatore che abbia volato senza scalo da New York a Parigi, in secondo luogo il primo che abbia sorvolato l'Atlantico senza alcun compagno a bordo; in terzo luogo Lindbergh ha superato il record mondiale del volo di distanza senza scalo, record fin qui tenuto da due aviatori francesi, Costes e Rignot, che l'anno scorso 29 ottobre volarono da Parigi a Jask, in Persia, coprendo 3340 miglia.

New York in baraonda

[illegible]

[illegible] non le cose perchè nessuno la disturbasse nelle sue ore di insegnamento.

«Fu molto meglio per me occuparmi in questa guisa — spiegò la madre del valoroso — che pensare di soverchio alla sorte del mio Carletto».

«La celebrazione più calorosa è avvenuta nella cittadina di Little Falls, nel Minnesota, un centro di 6000 abitanti, dove Lindbergh è nato. Il sindaco ordinò alla cittadinanza di abbandonarsi alla pazza gioia; e seguirono processioni, falò, suono di campane e fuochi artificiali. Una vecchia vetturetta Ford, che apparteneva a Lindbergh, fu cavata di rimessa e con sopra un cartello: «Ecco il primo aeroplano di Lindbergh» la vecchia carcassa fu trasformata in un altare.

La festa del paesello natale

«Lo «Spirito di San Luigi», il monoplano trionfatore, venne costruito dietro ordine di Lindbergh dalla Ditta Ryan a San Diego di California. Nessuno fu mai al volante di questo apparecchio all'infuori di Lindbergh il quale disegnò varie parti della macchina e sovraintese alla sua costruzione. Da San Diego a Parigi, Lindbergh ha percorso circa 5100 miglia in 50 ore e 56 minuti con fermate a San Luigi, New York e Parigi. Ora, come è risaputo, il giovane pilota si ripromette di volare dalle coste del Pacifico all'Australia, un tragitto di 6500 miglia».

Nello stesso cablogramma il corrispondente accenna al Fokker del comandante Byrd ed all'apparecchio Bellanca informando:

«Il successo di Lindbergh non distoglierà il comandante Byrd dal tentare il suo «volo scientifico» sul monoplano «America» provvisto di tre grossi motori, non appena le condizioni meteorologiche saranno favorevoli. Il monoplano Bellanca, che detiene il record mondiale della resistenza, si è definitivamente ritirato. Tutti gli aviatori rivali di Lindbergh tributano sinceri e cordialissimi elogi al suo ardimento ed alla sua abilità aviatoria. Diversi giornali avevano scritto che Lindbergh aveva recato seco a bordo quale «mascotte» un gattino grigio. Ora risulta che l'aviatore, temendo che il micio durante il volo potesse farsi del male, lo mise a terra un momento prima di partire da New York».

Come è fallito il raid Londra-Calcutta

Fino a ieri sera nessuna notizia definitiva raggiunse Londra intorno al viaggio aereo di Carr e di Gillman, che erano partiti dall'aerodromo di Cranwell venerdì mattina alle 10,30 per un volo senza scalo verso le Indie. Si sapeva che la macchina recava a bordo un carico di essenza bastevole soltanto per un viaggio di 50 ore e la persistente mancanza di notizie stava creando una considerevole ansietà, allorchè verso le 22 l'Agenzia Reuter diramava il seguente dispaccio da Simla:

«Iersera alle 20,5 (ora inglese) i tenenti Carr e Gilmann furono costretti a discendere in mare in un punto situato a 45 miglia a sud est di Bender Abbas, nel golfo Persico. Entrambi gli ufficiali vennero raccolti da una nave e sono sani e salvi. La macchina è andata completamente distrutta».

Questo annunzio da un lato addolora e dall'altro suscita una certa sorpresa, essendo stabilito, per il tramite delle informazioni meteorologiche, che l'atmosfera si trovava tra sabato e domenica in eccellenti condizioni nei paraggi del golfo Persico. Il cielo era sereno e splendeva la luna ad agevolare il volo. Era per altro noto che lungo le coste del golfo Persico i posti di ammaramento sono molto rari. Manca tuttora ogni particolare dell'increscioso incidente. E' facile immaginare che alle 20,15 di sabato sera i due aviatori si trovavano in aria da oltre 34 ore. In base dunque al telegramma della Reuter, Carr e Gillmann hanno coperto in 34 ore una distanza di circa 3500 miglia, superando in tal modo di circa un centinaio di miglia il record di Costes e Rignault. Nondimeno il tragitto da loro compiuto risulta di un centinaio di miglia inferiore al record stabilito dal capitano Lindberg nella traversata New York-Parigi. E' curioso il fenomeno che, anteriormente al telegramma Reuter da Simla, non era giunta a Londra la menoma notizia dell'aeroplano. Si sapeva soltanto che nel pomeriggio di venerdì mattina era stato intravveduto al di sopra di Wiesbaden in Germania, dopo di che nessun essere umano, a quanto sembra, lo aveva più visto lungo l'immenso itinerario, nè trasudito.

M. P.

Il messaggio di Mussolini

Roma, 21 mattino.

Il Capo del Governo ha inviato il seguente messaggio a Fletcher, ambasciatore degli Stati Uniti d'America a Roma:

«*Signor ambasciatore, vogliate accogliere il grido di ammirazione entusiastica che si leva in questo momento dal cuore di tutto il popolo italiano, esultante per la superba traversata oceanica di Lindbergh.* [illegible] *la materia ancora una volta si è piegata allo spirito ed il prodigio è tale che rimarrà per sempre nella memoria degli uomini. Gloria a Lindberg e al suo popolo.* — Mussolini». (Stefani).

Scambio di telegrammi tra Doumergue e Coolidge

Parigi, 22 mattino.

Facendo issare la bandiera americana alla presidenza del Consiglio ed al Quai d'Orsay il Governo francese ha tenuto ad esprimere [illegible]

[illegible]

De Pinedo ha spiccato il volo per le Azzorre

Horta, 23 matt. (Via Italcable).

De Pinedo è partito da Trepassey Bay alle 4.38 (ora di New Foundland). (Stefani).

Una nuova spedizione alla ricerca di Nungesser e Coli

Parigi, 22 mattino.

Un radiogramma da San Giovanni di Terranova reca che, malgrado il fatto che le autorità e i giornali non hanno ottenuto fino ad ora nessun risultato nel corso dell'inchiesta intrapresa per verificare le varie voci che da 12 giorni circolano sulla sorte di Nungesser e Coli, nessuno ha perduto nè coraggio nè speranza, e questa notte stessa una spedizione è partita per verificare una nuova voce, recata da un battello di pescatori, proveniente dal Gran Banco, secondo la quale i due aviatori francesi avrebbero ammarato in un piccolo porto sulla costa del Sud. Il nome di questo porto non è però indicato.

La massima onorificenza etiopica al Duca degli Abruzzi

Addis Abeba, 19 (ritardato).

L'Imperatrice e Ras Tafari hanno compiuto un gesto di eccezionale importanza, riesumando, per conferirla al Duca degli Abruzzi, la massima decorazione etiopica di antichissima istituzione e che non era stata concessa più a nessuno da tempo immemorabile, cioè quella dell'Ordine di Menelick I, il fondatore della Dinastia etiopica, di cui quindi il Principe italiano è il primo ad essere decorato.

L'Imperatrice ha offerto un banchetto in onore della Missione, con l'intervento dei più grandi capi abissini. Dopo la visita al mausoleo di Menelik II, alle scuole e all'ospedale, ha avuto luogo un ricevimento alla Legazione d'Italia, dove il Duca degli Abruzzi si è intrattenuto con la colonia italiana. Al ricevimento hanno partecipato anche tutti i numerosi sudditi delle isole italiane dell'Egeo residenti ad Addis Abeba, i quali hanno tenuto ad affermare in questa solenne occasione i loro sentimenti di lealtà e di devozione all'Italia. (Stefani).

Il Duca e la Duchessa d'Aosta tra i Combattenti di Napoli

Napoli, 23, mattino.

A mezzogiorno nella grande Accademia nazionale di scherma, a Palazzo Maddaloni, ha avuto luogo la seduta inaugurale del Congresso regionale tra i dirigenti delle Sezioni dell'Associazione nazionale Combattenti della Provincia di Napoli. Alla pedana erano stati disposti tutti i labari delle varie Sezioni della provincia e quello delle medaglie d'oro; prestavano servizio di onore carabinieri, guardie municipali e militi nazionali. Nella sala gremitissima di congressisti si notavano i rappresentanti delle Federazioni dei combattenti di Costantinopoli, che si recano a Roma per la riunione del Consiglio nazionale dei Combattenti, l'on. Sansanelli, mons. Alessio in rappresentanza del cardinale Ascalesi, il rettore dell'Università prof. Bottazzi con numerosi professori, i rappresentanti della Magistratura, dell'industria e del Commercio e le più spiccate personalità cittadine, nonchè il Direttorio provinciale dell'Associazione con a capo il Duca Serra Capriolì.

Quando il Duca e la Duchessa d'Aosta, in automobile, entrano nel portone dello storico palazzo, la musica municipale intona la Marcia Reale, mentre la folla prorompe in applausi scroscianti. I Duchi seguiti dal Guardasigilli on. Rocco, dal sottosegretario, on. Michele Bianchi, dall'alto commissario, dal commissario comm. Montuori e dalle autorità militari, fatti segno a imponenti manifestazioni di devozione dei convenuti che salutano romanamente e con prolungati applausi, entrano nella sala e prendono posto sul palco d'onore. Parla per il primo il duca Serra Caprioli, che porge un fervido saluto alle Altezze Reali, all'on. Rocco, all'on. Bianchi e alle altre autorità. Ha luogo quindi la benedizione del labaro dell'Associazione provinciale dei Combattenti, impartita da mons. Alessio. Madrina è la Duchessa d'Aosta, alla quale viene offerto un bellissimo mazzo di rose. Poscia prende la parola l'on. Sansanelli, segretario federale della Federaz. provinc. fascista. Il discorso dell'on. Sansanelli, spesso interrotto da applausi ed evviva a Casa Savoia e al Duce, è salutato alla fine da una calorosissima ovazione.

Il compiacimento dell'on. Turati per l'adunata dei ferrovieri di Roma

Roma, 23, mattino.

Ieri mattina alle 10 ha avuto luogo al Teatro Argentina l'adunata della sezione romana dell'Associazione nazionale ferrovieri fascisti. Sono intervenuti il ministro Ciano, il segretario generale del Partito fascista, on. Turati, il sottosegretario alle Comunicazioni, on. Martelli, il direttore generale delle Ferrovie, comm. Oddone, il Governatore di Roma, principe Potenziani, il prefetto, il comm. Borisonzo segretario generale dell'Associazione nazionale ferrovieri fascisti, il segretario della Sezione di Roma comm. Galo ed altre personalità. Sul palcoscenico avevano preso posto i labari dei ferrovieri fascisti e numerosi gagliardetti. Ha parlato dapprima il comm. Borisonzo, che ha portato all'on. Mussolini e al Governo Nazionale il saluto deferente dei ferrovieri fascisti; quindi il comm. Galo ha svolto la relazione morale della Sezione di Roma. Mentre egli parlava, è entrato nella sala, fatto segno ad una calorosa dimostrazione da parte di tutti i presenti, l'on. Turati, il quale alla fine del discorso del comm. Galo, ha espresso il compiacimento del Partito.

Miracoloso salto da 60 metri

PINEROLO, 23 matt.

Un carro, trainato da un cavallo, percorreva la strada nazionale diretto a Perosa Argentina, trasportando un pesante carico di lunghi travi. Nei pressi di Fenestrelle, in un punto, in cui la strada presenta un fortissimo dislivello, cedette la vettura del freno. Il carro sfuggiva al controllo del carrettiere e ribaltava nel prato sottostante da un'altezza di circa 60 metri, trascinando l'animale. Il veicolo rimase sfracellato, mentre il quadrupede, malgrado il salto, non ebbe a riportare alcuna lesione. Appena liberato dalle stanghe si mise tranquillamente a pascolare. Vittima dell'incidente fu uno dei volonterosi accorsi, certo Chartier, che venne gratificato di un calcio dell'animale. Egli ebbe a riportare una ferita giudicata guaribile in una ventina di giorni.

Il XXIV Maggio e i Combattenti

Roma, 23 mattino.

Il Direttorio nazionale dell'Associazione nazionale Combattenti, in occasione del XXIV Maggio pubblica il seguente manifesto:

«Italiani, non scioglieremo il voto neppure oggi che cadono le bende sugli ultimi [illegible]

[illegible] gica delusione trovò il popolo italiano; ma poichè avevamo combattuto e vinto a gran prezzo di sacrificio e di sangue, questo intuimmo, ed era il segno del destino. Per cui quest'anno ogni giorno il essere gli [illegible] a sorprendere e precisare la ragione umana ed eroica della guerra rivoluzionaria ed a trarne per noi il diritto scritto dei nuovi civili ordinamenti, per i quali ci facemmo finalmente padroni ed arbitri del nostro sicuro avvenire. Poichè corre il pensiero a Benito Mussolini che dalle trincee ci raccolse, squillando l'appello dei fratelli che non tornavano, e a tutte le riprese e contro le ultime viltà di dentro per le strade maestre e i trionfali archi della patria al Re Soldato ci ricongiunse:

«Io vi riporto, Maestà, il popolo di Vittorio Veneto», su le bandiere, o Combattenti, perchè divina è l'ora in cui ricompaiono nell'ascesa fantasia, galoppanti in testa agli eserciti, i principi ed i capitani per i quali va fatalmente di tappa a tappa, nel corsi dei secoli, la gloria immortale d'Italia. Viva il Re - Viva il Duce - Viva l'Esercito! — Il Direttorio Nazionale: *Rossi, Russo, Sansanelli*».

Il Consiglio nazionale a Roma

Roma, 23, mattino.

Il Consiglio nazionale dei Combattenti comunica:

«Secondo i nuovi ordinamenti statutari l'Associazione Nazionale Combattenti convoca per il 25 maggio, in Roma, il suo primo Consiglio nazionale nella sala degli Orazi e Curiazi in Campidoglio, al quale intervengono i dirigenti le Federazioni provinciali e i segretari delle Federazioni e delle Sezioni Combattenti all'estero. Rinnovati i quadri della gerarchia che derivano dal direttorio nazionale e i poteri e le funzioni, e modificate le vecchie consuetudini democratiche elettoralistiche, che portano l'Associazione all'ultimo Congresso in Assisi, in cui si chiuse tutto un ciclo di equivoci e di abusi spesi nella vita nazionale e nel nome dei reduci dalla trincea, l'Associazione combattenti apparirà in questo prossimo Consiglio nazionale rinnovellata, secondo le direttive della Presidenza del Consiglio, per l'opera svolta dai commissari straordinari oggi componenti il Direttorio nazionale. Il prossimo Consiglio rivelerà al Paese, dopo due anni di lavoro silenzioso di riordinamento e di assistenza, un organismo sano e vitale, riordinato alla nobiltà delle origini che coincidono con le ore di tutti i sacrifici e di tutte le offerte. E' sperabile invece che l'esempio dell'A. N. C. possa influire decisamente a completare nella Nazione quell'opera di chiarificazione provocata dal Regime, nel senso di vedere fuse le piccole Associazioni che dalla guerra traggono le origini e dalla guerra custodiscono ed avvivano le tradizioni e l'orgoglio, in modo che siano evitate dispersioni di energie e di mezzi. I lavori del Consiglio nazionale, al quale hanno preceduto quelli dei Consigli federali, si svolgeranno rapidamente con le discussioni cui daranno incitamento le tre relazioni morali, sull'organizzazione e sull'assistenza, che saranno svolte rispettivamente dal prof. Rossi, dall'on. Sansanelli e dall'on. Russo».

L'on. Cian commemora il Foscolo a Firenze

Firenze, 23, mattino.

Ieri mattina alle 10,30, per iniziativa del Direttorio del Gruppo nazionale fascista della Scuola, nell'Aula Magna della nostra Università, l'on. prof. Vittorio Cian, dell'Università di Torino, ha tenuto una conferenza di commemorazione del centenario di Ugo Foscolo. Alla conferenza ha assistito una numerosa folla, tra cui si notavano le principali autorità e tutte le personalità del mondo culturale fiorentino. Avevano aderito tra gli altri, il podestà, il maresciallo d'Italia Pecori-Giraldi e numerose personalità politiche.

Allorchè l'on. Cian ha fatto il suo ingresso nell'Aula Magna, gremita di folla, si è levata una calorosa ovazione. Ha preso per primo la parola il senatore prof. Galli, rivolgendo un particolare saluto di gratitudine all'illustre presidente on. Cian. Si è proceduto quindi all'inaugurazione dei gagliardetti delle Sezioni del Gruppo nazionale fascista della Scuola.

Il sen. Galli ha parlato delle funzioni del Gruppo fascista della Scuola ed è stato vivamente applaudito. Il prof. Burgi, rettore della nostra Università, ha dato quindi la parola all'on. Cian.

L'oratore ha cominciato col rilevare che Firenze è la sede migliore per commemorare il Foscolo, poichè questa città fu del Foscolo la residenza prediletta. Ha tratteggiato quindi la figura del poeta e dell'uomo, ricercando nelle sue caratteristiche le ragioni del fascino che egli ha esercitato e che esercita. Ha ricordato l'odissea della sua vita, la sua indipendenza di carattere, la delusione colla quale si staccò da certi movimenti, quando li vide volgersi in senso diverso da quello promesso, la sua vita di giornalista e di assertore di maschi e civili sentimenti ai giovani. L'on. Cian ha compiuto poi un'acuta disamina delle opere di Foscolo, rilevandone l'intimo nesso, troppo spesso disconosciuto, ed osservando come in ciascuna la classicità della forma non si discosti dalla vivezza del contenuto.

La magnifica conferenza è stata frequentemente sottolineata da mormorii di approvazione e da applausi, e salutata alla fine da una prolungata ovazione.

Mussolini parlerà alla Camera su tutti i problemi del Paese

Roma, 23, mattino.

La settimana che oggi si inizia sarà politicamente importante. Mercoledì infatti avremo la preannunziata ripresa parlamentare, e giovedì l'on. Mussolini pronunzierà l'attesissimo discorso, aprendo la discussione sul bilancio dell'Interno.

Abbiamo già riferito che, secondo le impressioni dei circoli più ufficiosi, il discorso del Capo del Governo non si limiterà agli argomenti connessi alla politica interna, ma toccherà tutti gli aspetti della situazione attuale del Paese: il Capo del Governo non potrà quindi non fare accenni anche alla attuale politica finanziaria ed economica, nel cui sviluppi l'azione del Governo è fiancheggiata dall'opera concorde e simultanea di tutte le categorie produttrici, che è quanto dire di tutta la Nazione inquadrata nelle Corporazioni. Della battaglia per la lira e di quella che non è se non uno dei suoi aspetti, cioè la lotta contro il caro-vita, tratteranno durante la imminente sessione anche il ministro delle Finanze, conte Volpi, e l'on. Bottai, sottosegretario alle Corporazioni. La stessa materia costituirà l'argomento principale di discussione del Consiglio dei ministri nella ventura sessione, la quale sarà convocata per i primi di giugno.

Intanto si apprende che il Capo del Governo sta attentamente esaminando il memoriale dei commercianti, presentato venerdì scorso dall'on. Lantini all'on. Bottai. All'on. Giuriati è stato rimesso, da parte della Confederazione generale dei trasporti, il memoriale sull'azione che la Confederazione ha svolto e intende svolgere ulteriormente presso le imprese consociate per la riduzione delle tariffe.

Alla Camera è stato presentato dal ministro delle Finanze, sen. Volpi, un progetto di legge per la conversione in legge di decreti concernenti variazioni di bilancio. Si tratta di decreti reali, con i quali, per sopravvenute e urgenti necessità, sono state autorizzate alcune variazioni agli stati di previsione delle diverse Amministrazioni per l'esercizio finanziario 1926-27. Uno di questi decreti concerne il rimborso di 100 milioni di lire a favore della Cassa Depositi e Prestiti, in conto dei fondi dalla Cassa stessa somministrati al Tesoro dello Stato, ai sensi delle leggi 14 luglio 1907 e 4 giugno 1917, per pensioni ed assegni ai Mille di Marsala ed ai veterani superstiti delle campagne per l'indipendenza nazionale. Della somma di 100 milioni venne prelevata dalla quota di avanzo effettivo dell'esercizio finanziario 1925-26.

Una festa italo-inglese a Londra in onore dell'ambasciatore Bordonaro

Londra, 23, mattino.

Numerose e distinte rappresentanze di sodalizi impegnati per la cementazione dell'amicizia anglo-italiana, come il «Friends of Italy» e la «British Italian League», si aduneranno oggi in Wigmore Hall, una signorile sala di adunanze nel centro della Metropoli, a festeggiare il nuovo ambasciatore d'Italia barone Bordonaro, dandogli collettivamente il benvenuto in Inghilterra.

In un discorso di ringraziamento per le liete accoglienze fattegli, il barone Bordonaro tra l'altro ebbe a dire:

«L'Italia è orgogliosa di essere la custode della tradizione romana. Vedo che nell'emblema sociale dei «Friends» figura il motto *Roma socii*; la concezione universale che faceva capo a Roma è ora in via di rinnovato sviluppo in virtù della resurrezione spirituale degli Italiani. Io farò tutto ciò che è in potere mio per il mantenimento dei saldi vincoli che esistono fra i nostri due Paesi».

Chamberlain ha inviato ai promotori della riunione un cordiale messaggio del quale venne data lettura. In esso il ministro degli Esteri ricorda di avere incontrato per la prima volta Bordonaro a Locarno ed aggiunge che «la grazia personale e l'alta posizione diplomatica di Sua Eccellenza gioveranno a formare un altro anello della catena di amicizia che unisce i due Governi e i due Paesi».

Anche il Sottosegretario agli Esteri on. Locker Lampson ha scritto ai promotori del Convegno una lettera in cui dichiara che «come cento anni addietro gli inglesi non tardarono ad approvare l'opera del Conte di Cavour, così in questi giorni il Duce riceverà cordialmente negli inglesi dei buoni amici».

Hanno parlato nel corso della riunione anche i deputati capitano Fox Croft e vice ammiraglio Sueter; il primo ha detto che quando l'Inghilterra intervenne nella guerra europea rischiando la propria esistenza, il presidente del Consiglio italiano di allora in mezzo al rombo dei cannoni austriaci ebbe a dichiarare: «Questo è l'unico modo in cui noi possiamo difendere la civilizzazione e non potremmo certo batterci contro i nostri cugini francesi e non ci batteremo mai contro i nostri amici inglesi».

Il Vice Ammiraglio Sueter si è proclamato riconoscente per le cortesie che durante la guerra gli Italiani dei sud manifestarono verso gli aviatori inglesi.

«Il Re d'Italia — proseguì il deputato — si accaparrò l'ammirazione di tutti noi aviatori navali inglesi, perchè egli soleva volare in un dirigibile al disopra di navi vedette che stavano dando la caccia ai sottomarini. Il Re d'Italia in tale modo offriva uno splendido esempio a tutti gli aviatori alleati».

Il Vice Ammiraglio Sueter ha terminato dicendo che Mussolini ha trasformato l'Italia in un paese ordinato e bene amministrato. L'oratore fu in Italia nel febbraio scorso e vi riscontrò un eccezionale cambiamento.

«Non vi sono più scioperi a Napoli — ha detto egli. — E nuove case sorgono come per incanto dal suolo: i terreni sono ben coltivati e si sta elettrificando il paese dal nord al sud».

L'adunata dei combattenti a Moncalieri

Moncalieri, 22, mattino.

I combattenti iscritti alla sezione di Moncalieri si sono adunati ieri mattina per festeggiare anticipatamente il 12.o anniversario di guerra. La città era tutta imbandierata. Alle ore 10 i combattenti, che sono alcune centinaia, si sono riuniti nella sala maggiore del Municipio, dedicata al conte di Salemi. Erano presenti i rappresentanti del Fascio, dei Balilla, delle Piccole Italiane, delle Associazioni mutilati e Famiglie dei caduti e di tutti i Sodalizi locali. Il podestà comm. dott. Abbona ha rivolto un saluto agli adunati; quindi ha preso la parola l'avv. Capello, presidente della Sezione, il quale ha ringraziato l'autorità comunale per il cortese ricevimento. Lo ha seguito, molto applaudito, il delegato della Federazione provinciale ing. Dondona, il quale ha rievocato le pagine gloriose dei Fasti d'Italia, il sacrificio dei caduti, i dolori delle madri e delle vedove, esortando che i Fasci siano sempre pronti agli ordini dei capi per quelle prove cui verranno chiamati per l'avvenire della patria.

Dopo un Ricevimento offerto dal podestà, i combattenti si sono recati, fraternamente, al rancio che li attendeva alla Grotta Gino. Sono stati inviati telegrammi di omaggio al Re, al Capo del Governo ed ai dirigenti dell'Associazione Nazionale dei Combattenti.

Tragedia in una famiglia italiana in un paese della Savoia

Ginevra, 22, mattino.

Un'orribile tragedia, di cui purtroppo è stato protagonista un operaio italiano, è avvenuta nel villaggio di Bone in Savoia, in prossimità immediata della frontiera svizzera.

Nove anni or sono si era domiciliato nel villaggio di Bone un giovane lattoniere italiano, Clemente Perino, attualmente di 31 anno, che aveva sposato nel 1922 una sua compatriota. Due bambini erano nati da questa unione e nel villaggio si citava come modello la famiglia che sembrava vivesse in perfetto accordo. Perino, lavoratore coscienzioso era molto stimato e faceva buoni affari, ma in questi ultimi giorni il carattere del lattoniere cambiò bruscamente. Egli aveva percepito dei dubbi sulla fedeltà della moglie non già per il presente, ma per il periodo precedente il matrimonio. Come aveva appreso ciò? Cosa sapeva esattamente? Si ignora.

Venerdì sera egli fece a sua moglie una scenata terribile e la impose di dargli conto della sua condotta di nubile. Essa cercò invano di calmarlo, di convincerlo che si trattava di menzogne e di fantasie. In preda ad una sovreccitazione estrema, il Perino prese un martello e lo pose sul tavolino da notte e disse alla moglie: «Se tu non mi dici la verità prima della mattina, io ti uccido senza pietà». Poi gli sposi si coricarono e si addormentarono: almeno si addormentò il Perino, poichè la donna, che era angosciata dalla paura, verso l'una dopo mezzanotte si alzò da letto, si vestì senza far rumore e fuggì presso una vicina, alla quale confidò la sua angoscia, ma il suo cuore di madre le ricordò che la sua ultima nata, una bambina di 5 mesi, doveva avere bisogno delle sue cure, ed essa decise di andare a prendere la bambina. Tremante, penetrò, trattenendo il respiro nella sua camera e si avvicinò alla culla, ma la bambina deve avere gettato un grido, oppure la donna deve avere fatto un falso movimento.

Fatto sta che, improvvisamente destatosi, il marito balzò dal letto, si gettò sulla sciagurata, le strappò la piccina dalle braccia, adagiandola poi sul pavimento e, afferrata la moglie per i capelli, la trascinò nella cucina e là afferrato un ferro da stiro la ingiunse per un'ultima volta di dire la verità. La donna implorò ancora in ginocchio poi gettò un grido di soccorso. Il pesante ferro da stiro si abbattè sulla fronte della poveretta che cadde svenuta. Tranquillamente il marito si vestì, andò in una rimessa a cercare una sbarra di ferro e ritornò presso la moglie che colpì ripetutamente. Il sangue sprizzò macchiando i mobili. Selvaggiamente il lattoniere alzava ed abbassava la sbarra sanguinante e si arrestò solo quando fu sicuro che la donna era morta. Quando i gendarmi comparvero, alcuni minuti dopo, egli si lasciò arrestare senza resistenza. Alle domande rivoltegli rispose con calma, non manifestando alcun rincrescimento, se non quando apprese che sua moglie respirava ancora. Disgraziatamente non vi è però nessuna speranza di poterla salvare ad onta delle cure che le sono prodigate.

Il boxeur Lupano rapinatore e ribelle ai carabinieri

CASALE MONF., 23 matt.

La notte scorsa, mentre una pattuglia composta del carabiniere Sardi Giovanni da Nizza Monferrato e dell'appuntato Taverna Primo era di servizio nei pressi del Po, veniva richiamata da grida di aiuto. Accorse prontamente e riuscì a sorprendere il boxeur Lupano Pasquale che, colpito ripetutamente al viso certo Garzino Battista, tentava rapinarlo. Il Lupano, forte della sua qualità di pugilista, si ribellava ai carabinieri. Riuscito a svincolarsi una prima volta veniva rincorso e raggiunto dal Sardi a cui dava un tremendo morso al dito medio destro asportandogli la prima falange. Ridotto all'impotenza veniva finalmente tratto in arresto. Tanto il Garzino che il carabiniere Sardi furono ricoverati per ferite contusive ed abrasioni a questo ospedale.

Coniugi che uccidono una parente a bastonate

Verona, 23, mattino.

Una tragica zuffa tra contadini si è svolta stamattina in una frazione del paese di Roverchiara. Carlo Antonio Pasqualini di anni 34, e sua moglie Anna Fontana, di anni 30, non si sa bene se per motivi di interesse o per improvviso accesso di pazzia aggredivano certa Ottavia Fontana, di anni 28, zia del Pasqualini uccidendola a colpi di bastone. Entrambi gli assassini vennero tosto rintracciati e tratti in arresto.

DA CASALE MONFERRATO

Una conferenza su Raffaele Sanzio è stata ieri tenuta brillantemente nel salone Leardi, auspice l'Associazione degli amici dell'arte dal dottor prof. Reto Roncal del Liceo Alfieri di Torino.

Una mostra didattica è stata ieri inaugurata con discorsi del direttore didattico Serrafero, del podestà cav. uff. Caire e del prof. Romano. Vi presenziarono l'on. Battaglieri, tutte le autorità locali e moltissimo pubblico.

GIGI MICHELOTTI, condirettore respons.
ANDREA TORRE, direttore politico.

SPORT

L'incontro Bertazzolo-Roberti sospeso

Frattini vittorioso per k. o.

PADOVA, 22 matt.

Il match tra Bertazzolo e Roberti al quale hanno assistito più di diecimila persone, è stato definito dai competenti uno dei più interessanti che si siano disputati in Italia. La questione però della superiorità fra i due non è stata risolta perchè un violento temporale scatenatosi all'improvviso ha fatto cessare l'incontro all'ottava ripresa. Dotato di un buon stile e di un allungo efficace si è rivelato Roberti, al quale però mancano le doti di incassatore. Quando il match è stato sospeso, Bertazzolo aveva in sua balia l'avversario che sembrava già fiaccato. Bertazzolo dal suo ultimo incontro con Humbeck non è affatto migliorato, mantenendo sempre la sua lentezza e il giuoco elementare, favorito solo da una forza bruta che non sa intelligentemente sfruttare. Egli era però più preparato dell'avversario, che, mentre da principio si era abbastanza avvantaggiato, è andato poi man mano sciupando le forze, tanto che se il match fosse arrivato alla fine crediamo avrebbe visto la netta sconfitta del toscano. Intanto eccovi il dettaglio della riunione:

Vittorio Livan di Venezia batte Campi di Roma ai punti in 8 rounds di tre minuti.

Bruno Frattini batte Lambert Battling per k. o. al terzo round. Buono l'incontro Frattini-Battling, nel quale il primo ha dato una dura lezione al francese che ha dovuto cedere di fronte alla schiacciante superiorità dell'avversario. Durante tutte e tre le riprese Lambert è stato completamente dominato da Frattini, toccando per ben due volte il tappeto per 8" e 9", fino a che ad una terza vi rimase per il conto totale.

Bertazzolo Riccardo di Venezia (Kg. 101) Roberto Roberti di Lucca (Kg. 100), interrotto per la pioggia. Arbitro Edoardo Mazzia di Roma.

Il Circuito di Perugia

La vittoria di Quattrocchi

Perugia, 22 mattino.

Sul percorso misto Perugia, San Sisto, Ellera, Perugia è stato disputato il 5.o circuito motociclistico di Perugia. Per le categorie 175 e 250 cmc. di cilindrata il percorso di Km. 16,400 doveva essere ripetuto 15 volte, con un totale di Km. 240, mentre per le categorie 350 e 500 cilic. doveva essere ripetuto 18 volte per complessivi Km. 295.200. La gara si è svolta con tempo coperto e con strade ottime.

Al 15.o giro che è l'ultimo per le categorie di minor cilindratura giungono per le 250 cmc.: 1. Raccataini su Guzzi, che ha impiegato a coprire i 240 Km. del percorso ore 2,48'44"; 2.o Cimatti su Guzzi in ore 2,49'9"; 3.o Berti su Guzzi in ore 2,58'51".

Per la categoria 175 cmc. 1.o Benelli su Benelli in ore 3,5'27"; 2.o Castellani in ore 3.13'13"; 3.o Crescimbeni in ore 3.22'10".

Al termine del diciottesimo giro, ultimo per le macchine di maggiore cilindrata, per la categoria 500 cmc. giungono: 1.o Quattrocchi su Frera che si classifica anche primo assoluto, coprendo il percorso di Km. 295.200 in ore 3,8'25"; 2.o Anzoinelli su Norton, in ore 3.15'20"; 3.o Panella su Galloni in ore 3.17'11".

Per la categoria 350 cmc.: 1.o Manetti Enrico su Garelli che impiega ore 3.10'21"; 2.o Macchi su Frera in ore 3.12'10"; 3.o Galli su Frera in ore 3.24'6".

La cattiva giornata parigina di Girardengo

PARIGI, 23 mattino.

Oggi al Velodromo di Buffalo fra una pioggerella e l'altra, ha avuto luogo una riunione ciclistica nella quale il match Francia-Italia formava la parte principale del programma:

Match omnium Italia-Francia (squadra italiana: Girardengo, Bottecchia, Piccin; Squadra francese: Wambst, Lacquehay, Souchard): Prima prova, velocità, un chilometro: 1. Wambst, 2. Girardengo, 3. Lacquehay. Seconda prova, 2 chilometri, a cronometro: Francia 2' 38" 4/5; Italia 2' 39" 4/5; Terza prova, individuale, cinque chilometri, con classifica a punti: 1. Souchard 23 punti, 2. Bottecchia e Piccin 20 punti; Quarta prova, inseguimento, dieci chilometri: vince la squadra francese di cento metri. Classifica generale: Francia 4 vittorie; Italia, nessuna vittoria.

Al Velodromo di Troyes ha poi avuto luogo una riunione notturna che ha dato i seguenti risultati: Americana a coppie, 40 chilometri: 1. Faudet-Marcillac 33 punti; 2. Girardengo-Bidot 31 punti. Inseguimento tra 4 corridori: 1. Faudet; 2. Girardengo a venti metri. Velocità mille metri: 1. Faudet, 2. Marcillac, 3. Bidot, 4. Girardengo. Individuale 10 chilometri: 1. Bidot 28 punti, 2 vittorie; 2. Marcillac 23 punti, una vittoria; 3. Faudet; 4. Girardengo.

Tiro a volo al Martinetto

Campionato Sociale: 1. Prando, Vigino 1., con 17 piccioni su 18 — 2. Demonagrotti G., con 16 su 18 — 3. Manissero G., con 14 su 16 — 4. 5. 6. 7. divisi fra: Rolla V., Tappi V., Agodini G., Penell G., Cairone E. con 13 su 16. — Le poules furono divise fra Sassoni C., Rolla V., Cirio F., Domenico C. e Tappi G.

Proteggete i vostri leggeri abiti estivi a questo modo.

La Primavera e l'Estate (allorquando la donna appare così attraente nei suoi vestiti bianchi o a colori chiari) venivano spesso considerati dalla laboriosa massaia, come stagioni di molte preoccupazioni: più nessuna preoccupazione ora per la buona massaia che usa il Lux Primavera ed Estate.

La donna previdente ricorda che i sistemi di pulitura a secco tendono a far stingere le sue vesti favorite; che la pulitura chimica tende pure a far infracidire indumenti che sono stati a contatto col sudore e generalmente lascia un'odore spiacevole.

La donna pratica, però, verrà a scoprire (ciò che fa sempre) che il lavare col Lux le *assicura* un buon risultato e le permette di immergere nella tinozza senza pericolo di sorta, i suoi più delicati e preziosi indumenti.

Graziosi abiti sport di seta, a righe o in delicati colori pastello, abiti a maglia di seta, tussore o lino; garze e mussoline leggere, crêpes de chine, ed altri numerosi abbigliamenti della guardaroba d'Estate della donna elegante e ben vestita, possono essere *lavati* senza pericolo col Lux.

Il Lux è preferibile al sapone, si scioglie più facilmente e non contiene materie alcaline che possano recar danno alla morbidezza od alla durata dei tessuti i più delicati.

I fabbricanti del Lux hanno studiato e cooperato colle primarie ditte nell'industria tessile ed hanno creato un prodotto che si può usare colla massima sicurezza nel lavare gli indumenti più fini della guardaroba femminile.

LUX

Campione Gratis!

TAGLIANDO
S. A. Fratelli Lever, Via Pr. Umberto 27, Milano (12)
Desidero che mi spediate gratis, un pacchetto-campione di Lux, abbastanza per farne una prova.
Nome ______
Indirizzo ______
E. 16 (Si prega di scrivere chiaro.)

Impostate questo tagliando Oggi

S. A. Fratelli Lever, Via Pr. Umberto 27, Milano (12)